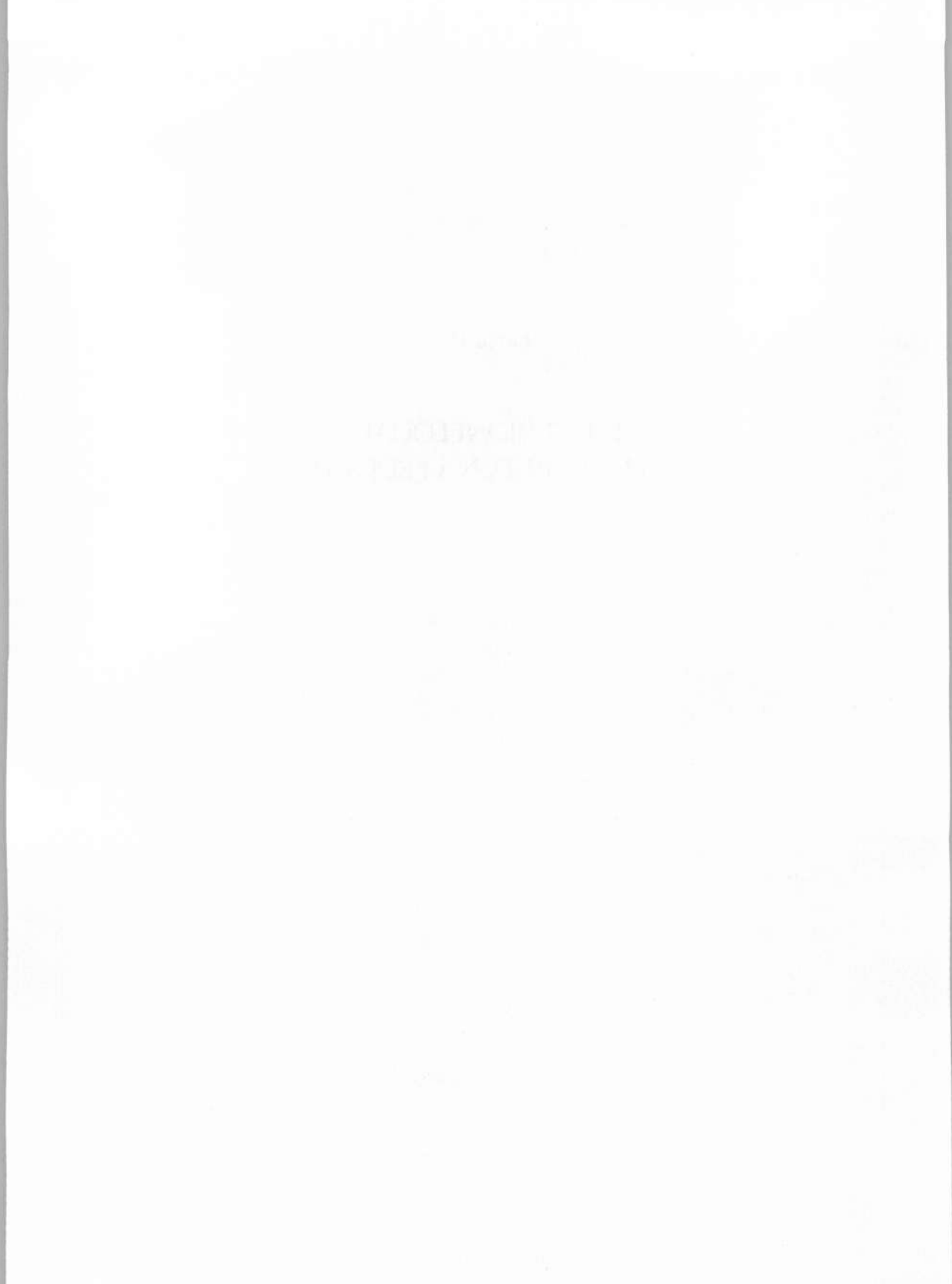


Parte IV

ISTITUZIONI LOCALI
NELLA SARDEGNA FEDERATA



Mario Medda

IL PATTO DEI SARDI: ORIZZONTI DEL SINDACATO IN SARDEGNA

«Alcuni indiani, volendo esibire un elefante, l'avevano messo in una stanza buia, e molta gente si era accalcata per guardarlo. Ma la troppa oscurità non consentiva di vedere l'animale. Così, per farsi un'idea di come fosse, tutti tendevano le mani. Uno afferrò la proboscide, e dichiarò che l'elefante sembrava una canna dell'acqua; un altro palpò una delle grandi orecchie, e disse che doveva essere come un enorme ventaglio; un altro ancora toccò la zampa, e pensò di aver a che fare con una colonna; l'ultimo, infine, appoggiò le mani sul suo dorso, e dichiarò che si trattava di un vasto trono. Insomma: a seconda della parte che veniva toccata, cambiava la descrizione dell'animale. C'era dunque chi lo chiamava in un modo, chi in un altro.»

Ghialal ad-Din Rumi

Alcune riflessioni, per quanto schematiche, sono propedeutiche alla proposta della CISL sul «Patto dei sardi» e sulla nuova «Carta Statutaria» dell'Isola con l'istituzione dell'Assemblea costituente del popolo sardo.

La prima di queste riflessioni riguarda i nuovi orizzonti dello sviluppo. Infatti, per quel che concerne il governo delle risorse e del progresso dell'Isola, si è di fronte, nell'attuale fase, ad una forte compenetrazione tra gli obiettivi dello sviluppo economico, sociale e culturale e le riforme, in primo luogo quelle istituzionali.

Infatti, le dinamiche economiche privilegiano una competitività per sistemi territoriali e integrati. La sede dell'accumulazione della ricchezza non è soltanto l'impresa, pesa la qualità della presenza istituzionale, del lavoro, dei fattori che caratterizzano la zona.

Quel che conta è soprattutto la direttrice di marcia individuata dall'intero sistema territoriale sui nuovi orizzonti dello sviluppo, in cui i nuovi paradigmi inducono a ripensare le iniziative non solo sul versante dei soggetti e degli strumenti, ma anche a rivederne la stessa idea. Non solo accumulazione del capitale, ma sviluppo che attiene ad una migliore distribuzione delle risorse e dello stesso capitale accumulato e ad una crescita dei fattori umani ed ambientali.

Ambiti questi che necessitano comunque di un'efficienza ed efficacia che riguarda l'intero sistema territoriale.

Ma l'efficienza migliora dove c'è un sistema di valori che fa riferimento in primo luogo al principio di legalità, a quello di eguaglianza, ai diritti della persona. In primo luogo dove c'è un processo deliberativo aperto cioè un sistema di interlocuzione diffuso che realizza un processo di formazione delle opinioni democratico e partecipato.

In questa direzione è utile quanto scritto da Albert Hirschman ne la «Retorica della intrasigenza»: *«... una democrazia acquista legittimità nella misura in cui le sue decisioni sono il frutto di un processo deliberativo aperto, pienamente dispiegato, che coinvolga i suoi principali gruppi, corpi costituiti e rappresentanti. Il processo deliberativo è inteso qui come un processo di formazione delle opinioni: i partecipanti non debbono cioè avere opinioni pienamente o definitivamente formate in partenza. Da loro ci si aspetta invece che s'impegnino in una discussione reale, ossia che siano pronti a modificare le opinioni iniziali alla luce degli argomenti addotti dagli altri partecipanti, e anche per effetto delle nuove informazioni che si rendono disponibili nel corso del dibattito [...] è quel che occorre perché il processo democratico divenga auto-propulsivo e acquisti una duratura stabilità e legittimità ...»*

È questa una procedura di rilevanza nella formazione delle decisioni relative alle iniziative per il lavoro, lo sviluppo, le riforme.

Lungo le stesse coordinate si muove la riflessione di V. Melchiorre e C. Vigna, in alcuni passi de «La politica e la speranza», soprattutto quando C. Vigna sostiene *«la cultura del punto di vista, come verità parziale che può essere integrata da possessori di altre verità parziali»*.

Non si è di fronte ad una sorta di relativismo culturale ma ad una proposta operativa di concepire il dialogo a favore della unità del sistema.

Sui temi dello sviluppo e nel rapporto con le riforme istituzionali, l'aspetto predominante è il ruolo della politica come capacità di orientare la discussione e la progettazione di vita comune.

La seconda riflessione utile ad una lettura delle proposte della CISL in tema di riforme, sviluppo e «Patto dei sardi» è connessa alle ulteriori e profonde motivazioni della nostra attenzione a queste problematiche.

Sulle riforme e sulle questioni istituzionali, il nostro interesse risiede nei bisogni oggettivi, ma sta dentro la stessa nostra storia, come sindacato dell'autonomia e delle autonomie e per il ruolo che abbiamo avuto nel radica-

mento e sviluppo degli obiettivi dell'autonomia speciale della Sardegna. L'attenzione alle istituzioni è sempre stata presente nelle lotte per il lavoro e le riforme, nella partecipazione alla programmazione dello sviluppo, nella concertazione, sui documenti più importanti del governo della Regione, implicitamente nella stessa dimensione e cultura regionale del sindacato sardo e della CISL in particolare. Una parzialità dunque (quella sindacale) che si è fatta carico degli interessi generali e del progresso delle nostre comunità.

Come ha recentemente dimostrato anche la ricerca storica, presentata per la ricorrenza del 50° anniversario della CISL sarda, si è di fronte dunque ad un'originale esperienza organizzativa e ad una feconda riflessione e pratica politica, che ha positivamente contribuito al progresso dell'Isola.

Anche rispetto al modello nazionale (sindacale), che si proponeva come modello centralistico da adattare alla specificità regionale. Mentre le regioni restavano realtà periferiche, la Sardegna, dopo i primi dieci anni, è evoluta in una storia diversa e autonomistica, sia sul versante organizzativo sia politico.

Sugli argomenti istituzionali e della democrazia non si riscontra solo una particolare e peculiare sensibilità di tipo culturale, è che il Sindacato confederale sardo, nel suo insieme, è stato protagonista e partecipe delle lotte per l'autonomia e la rinascita. Le lotte per lo sviluppo e il lavoro si sono realizzate dentro gli obiettivi della specificità sociale, economica e culturale e della specialità della Regione e delle istituzioni, e hanno consentito di allargare gli spazi della democrazia e della libertà.

La terza riflessione riguarda la partecipazione del sindacato alla programmazione dello sviluppo e al rinnovamento delle istituzioni.

La partecipazione del sindacato all'evoluzione e al progresso delle istituzioni regionali e locali ha segnato, infatti, le nostre vicende e quelle più rilevanti della Sardegna. Si può dire che la specialità ha, in effetti, alimentato una maggiore partecipazione alla vita democratica della regione e motivato per un lungo periodo le rappresentanze e le leadership regionali e locali.

Anche per questo, su un aspetto fondamentale, quello della partecipazione alla programmazione dello sviluppo, si è concretizzata la dimensione partecipativa del sindacalismo confederale sardo.

Il confronto e la concertazione hanno segnato la vita della Sardegna sugli atti più importanti della Regione e degli Enti Locali; e pur nella naturale dialettica delle rispettive funzioni, testimoniano non solo il rapporto

che lega il lavoro e le sue rappresentanze alla vita e all'evoluzione delle istituzioni, ma soprattutto il ruolo del sociale, e in particolare del sindacato, nella vita democratica della Sardegna.

Oggi il sindacato vuole essere protagonista del rinnovamento, non solo perché le istituzioni (la Regione, gli Enti locali), i sistemi territoriali, la stessa istruzione e formazione, e in primo luogo il progresso sociale, fanno parte della sua ragione sociale e lo riguardano in senso lato come cittadini e utenti, e perché così gran parte hanno nella vita di ciascuno, ma per le caratteristiche di questa fase della storia del Paese, che impongono un impegno aggiuntivo e straordinario in termini di passione, di riflessione, di proposta e di iniziativa politica.

La quarta riflessione è sul nuovo modello di democrazia, che è parte fondamentale e prioritaria dell'esercizio della funzione sindacale.

Oggi, solo apparentemente, nelle sue dinamiche superficiali, è in atto un conflitto redistributivo (certo c'è anche quello e dobbiamo evitare che evolva verso un modello corporativo), indotto dal risanamento dei conti pubblici, dalla riduzione consistente del tasso d'inflazione, dalla ripresa produttiva mondiale, che pur non intaccando gli equilibri delle due Italie, consente anche all'economia e alla società italiana di far fronte con difficoltà e sperequazioni, al patto di stabilità interno e ai vincoli dell'Unione Europea.

Da qualche anno l'oggetto vero del contendere, il conflitto e le contraddizioni che segneranno la lunga durata della storia e delle relazioni (quelle semplici e quelle complesse) riguarda il nuovo modello di democrazia e al suo interno la nuova ripartizione del potere e dei poteri, la riforma della forma di stato, una rinnovata ubicazione e configurazione della sovranità e della legittimazione, il riposizionamento del sociale e delle sue rappresentanze.

Ecco perché, come già sottolineato, le caratteristiche di questa fase della nostra storia sollecitano a un impegno straordinario in termini di passione, riflessione, proposta e iniziativa politica.

Certo si è ancora in una fase informe di questa evoluzione verso una nuova democrazia.

È però più che evidente il mutamento dello Stato, dentro una crisi delle costituzioni come «fondamenta» delle istituzioni, delle imprese, del sindacato.

Sono in movimento tutti i tasselli che andranno a comporre un nuovo modello di democrazia e le stesse forze che determineranno i nuovi diritti e doveri di cittadinanza.

La CISL è protagonista di questa fase, per partecipare al governo delle scelte connesse all'accumulazione della ricchezza, all'equa distribuzione, all'affermazione dei diritti e doveri di cittadinanza.

Dunque il federalismo come patto e la democrazia di contratto come nostro terreno di lavoro, nella difesa e nella tutela del lavoratore, ma pure negli aspetti che coinvolgono il rapporto tra rappresentanze sociali e istituzioni, tra comunità locali e istituzioni ai diversi livelli. Come sostiene qualche autorità della materia «Il Patto di fedeltà sta allo stato ottocentesco come il contratto sta al Federalismo. La crisi delle costituzioni, come «fondamenta» e valori immutabili è la crisi di questa forma di stato. Non è come taluno dice la crisi della politica causata dalla «tecnica», o «la crisi dell'idea di progresso e del federalismo».

La CISL è per una democrazia di contratto cooperativa, competitiva, solidale.

Per la Sardegna, dentro questi processi, resta aperta la questione della sua specialità e del federalismo interno.

In questa direzione è prioritario e necessario rimeditare sul nostro cammino di popolo e rimotivare le adesioni ai valori fondanti del nostro patto di convivenza civile e politica.

Su tutti questi argomenti e nelle dinamiche in atto manca, ed è invece utile, una SINTESI POLITICA, all'altezza della FASE COSTITUENTE della democrazia italiana, e che abbia come riferimenti forti il federalismo, l'unità nazionale ed europea, ma soprattutto la necessaria e indispensabile solidarietà tra persone, istituzioni e territori.

Certo, bisogna tenere conto che in Sardegna si è esaurita la spinta propulsiva delle «idee forti» (autonomia e rinascita). Ma da qui è necessario ripartire per rimotivare i valori e le opzioni di un «nuovo patto tra i sardi»: riforme – nuovo ordinamento istituzionale che assegni pari dignità a tutti i territori dell'Isola e che preveda la rappresentanza delle comunità locali nel Consiglio regionale, che affronti le questioni dello sviluppo, della sussidiarietà e dello sviluppo locale, del lavoro, della solidarietà e della competitività, della formazione e dell'istruzione, del federalismo interno.

L'Assemblea costituente, in questa direzione, non è solo un fatto for-

male- normativo, ma un momento che sancisce il riconoscimento, la condivisione e l'attuazione della nuova volontà del popolo sardo. Un modo anche per rilanciare la politica, nella direzione indicata da Sebastiano Mosso: *«La sfida etica della politica, oggi e negli anni futuri è che la politica mantenga, o ritrovi il primato della democrazia e, attraverso questo, la sua capacità d'interpretare il primato dell'uomo come persona. Ciò a sua volta esige che nella politica si mantenga il primato culturale su quello manageriale, o meglio, faccia del primato culturale l'anima di quello manageriale, ossia abbia la capacità di interpretare e dare corpo progettuale, globale – addirittura mondiale – ai «sogni», alle aspirazioni più profonde e autentiche delle persone».*

Gianni Biggio

GLI IMPRENDITORI SARDI NEL PROGETTO DELLA SARDEGNA FEDERATA

Nei mesi scorsi un famoso opinionista ha censito ben quattro tipi di federalismo in Italia.

Quello pragmatico, quello agitatorio, quello gradualistico e quello declaratorio, che è poi quello in cui in Italia eccelliamo.

Anche in Sardegna va detto che l'approccio al federalismo ed alla collocazione della Sardegna nel processo di riforma statale in atto è stato finora giocato al livello esclusivamente di dichiarazioni di intenti o di discussioni più o meno colte.

Se ne è parlato molto, ma raramente in termini di efficienza, di utilità e di attenzione al risultato finale.

La riforma della Regione nel nuovo Stato federale è un obiettivo ormai non più rinviabile, stante lo stallo in cui versano la nostra autonomia e il nostro assetto istituzionale, largamente inadeguato a rispondere in maniera efficiente ed efficace ai cambiamenti in atto, come pure l'intero sistema burocratico regionale.

Ma in che termini?

Credo si debba partire dal significato stesso che alla parola «riforma» si deve dare.

Riformare significa collegare per mezzo di principi e/o strumenti normativi le istanze provenienti «dal basso» con le esigenze di chi governa.

Troviamo esempi di questo concetto se si analizzano molti aspetti che vengono spesso richiamati nel dibattito sulla riforma sia dello Stato che delle Regioni.

Il principio di sussidiarietà ed i processi di delegificazione e razionalizzazione molte volte citati quando si parla di riforme possono essere variamente intesi a seconda che sia un rappresentante del mondo dell'impresa ad analizzarli, piuttosto che un rappresentante degli enti locali.

Ecco dunque l'importanza che assume il confronto tra le diverse realtà della nostra società per mettere a punto la «nuova» Regione, la quale non

può essere il risultato di una discussione interna alla politica, ma deve nascere dagli input provenienti anche dalla parte più dinamica e moderna della società e dell'economia.

Solo così sarà possibile realizzare un collegamento efficace ed efficiente tra istanze provenienti dal basso ed esigenze di chi governa.

Confindustria da tempo è impegnata nel dibattito culturale e politico sul tema della modernizzazione del sistema Paese, di cui il rinnovamento delle istituzioni e dell'amministrazione rappresenta un capitolo importante.

Nell'ambito della revisione dell'organizzazione istituzionale ed amministrativa dello Stato, la Regione costituisce il soggetto portante di un processo di rinnovamento in senso federalista.

In tal senso si spiega la conferma dell'opzione federalista di Confindustria, convinta che il federalismo rappresenti un'occasione preziosa di rinnovamento istituzionale, di responsabilizzazione dei soggetti pubblici, di protagonismo delle Regioni e delle Autonomie locali, di trasformazione di apparati burocratici ed amministrativi spesso ridondanti ed inefficienti.

Il nostro obiettivo è dunque quello di costruire uno Statuto che disegni un ordinamento al passo con i tempi in termini di snellezza ed efficienza ed in grado di dare risposte alle nuove domande che provengono dalla società.

Più in particolare, riteniamo che finalità del nuovo Statuto debba essere quella di dare un forte impulso ad un nuovo patto di fiducia tra cittadini/imprese ed Istituzioni, intervenendo sui temi della maggior trasparenza dell'amministrazione, dell'accessibilità delle informazioni, dell'individuazione di strumenti di tutela dei diritti fondamentali.

Come?

Innanzitutto accogliendo e diffondendo i principi di libertà economica, di competitività economica ed istituzionale, di innovazione e di efficienza.

Si tratta di riconoscere nell'impresa lo strumento motore di sviluppo dell'economia e della società. È necessario sostenere e favorire la crescita e la competitività delle attività produttive, compatibilmente con le esigenze dell'ambiente e del territorio.

È fondamentale perseguire la più ampia applicazione del principio di sussidiarietà verticale, individuando il livello di governo più attrezzato per rispondere ai bisogni delle imprese e dei cittadini, ed orizzontale, affidando a soggetti privati attività e funzioni pubbliche che possono essere più effi-

cacemente gestite secondo logiche di mercato. Ciò al fine di cogliere i processi di trasformazione in atto da tempo nella società, volti ad affidare un maggior ruolo al settore privato ed a porre le premesse per il contenimento della spesa pubblica.

Si tratta di favorire l'integrazione nell'esercizio dei propri compiti degli apporti funzionali di soggetti privati ed imprese, al fine di realizzare idonee sinergie mirate a gestioni più efficienti ed economiche, accelerando i processi di burocratizzazione, alleggerimento dell'apparato pubblico e riqualificazione delle funzioni pubbliche essenziali.

È inoltre importante favorire la liberalizzazione dei mercati e la privatizzazione dei settori dell'economia regionale in cui permangano quote di presenza pubblica, soprattutto nel settore dei servizi.

Il nuovo Statuto deve rimuovere gli ostacoli che limitano la concorrenza e condizionano o rallentano lo sviluppo. A tal fine deve:

- perseguire la più ampia delegificazione delle regole attinenti alla gestione dell'attività economica;
- intensificare l'attività di semplificazione amministrativa procedurale nelle materie di diretto interesse per l'impresa;
- prevedere procedure di analisi preventiva dell'impatto delle norme sulle imprese in termini di costi-benefici (un esempio in tal senso è offerto dal recente Piano regionale dei Trasporti il quale non prevede alcun tipo di analisi di questo genere).

Si tratta di riconoscere e promuovere l'autonomia dei comuni e delle province (intesa quale diritto ed effettiva capacità di disciplinare ed amministrare gli affari pubblici riferibili all'interesse della popolazione locale), eliminando duplicazioni e sovrapposizioni o intrecci di livelli decisionali che non consentono una valutazione dell'azione degli amministratori pubblici in termini di efficacia e responsabilità. A tal fine si tratta anche di trasferire agli enti locali per l'esercizio di potestà amministrative cedute o delegate, personale, strutture e risorse strumentali, al fine di semplificare la complessa struttura dell'apparato burocratico regionale nell'interesse di cittadini/imprese utenti.

È altrettanto importante che il nuovo Statuto promuova una cultura amministrativa di «risultato» che veda il cittadino e l'impresa come «utenti/clienti» e non come soggetti su cui esercitare poteri ed ai quali imporre adempimenti spesso solo formali.

Come pure si tratta di favorire i rapporti associativi tra gli Enti locali

come presupposto di buona ed efficace gestione delle funzioni e dei servizi offerti.

La Regione deve inoltre assumere, quale principio ispiratore della propria azione il merito della programmazione inteso come quadro di riferimento degli obiettivi, degli interventi e delle risorse da impiegare, al fine di realizzare effettive opportunità di crescita e di competitività dell'economia e del territorio.

A tal fine la Regione deve concorrere, come soggetto autonomo, alla elaborazione degli atti di programmazione nazionale e comunitaria e si deve dotare al proprio interno di strumenti di programmazione economico-finanziaria coordinati ed armonizzati strutturalmente con quelli di livello nazionale e comunitario, evitando gli attuali scollamenti anche interni (vedi Centro Regionale di Programmazione ed Assessorati).

I piani, i programmi, gli accordi, i contratti di programma ed ogni altro atto di programmazione dovrà essere definito sulla base di strumenti semplici e flessibili, tali da consentire ogni più opportuno adattamento al mutare delle esigenze, e con la partecipazione ed il coinvolgimento propositivo degli Enti locali e delle parti sociali di volta in volta più direttamente interessate.

La Regione deve riconoscere e promuovere l'esercizio effettivo e sostanziale del diritto dei cittadini e delle imprese, delle comunità territoriali, delle formazioni sociali, degli utenti e delle associazioni che perseguono la tutela degli interessi collettivi a partecipare alla formazione, definizione ed attuazione degli obiettivi e delle relative scelte programmatiche, legislative ed amministrative, ciascuno nell'ambito delle rispettive competenze.

La Regione alla luce del Libro Bianco del Ministro Maroni, è destinata a dover gestire gli effetti della *deregulation* nel campo dei contratti di lavoro acquisendo nuove funzioni e competenze. Sarà dunque necessario che essa si attrezzi per tempo per non trovarsi ancora una volta spiazzata dai cambiamenti in atto.

A tal fine la Regione deve assicurare la più ampia informazione sulla propri attività.

La Regione deve essere dotata di autonomia finanziaria e tributaria nel rispetto dei principi di coerenza sanciti ne Patto di Stabilità o in altri accordi sottoscritti a livello nazionale ed europeo.

Nell'esercizio delle sue prerogative, la Regione stabilisce limiti di spesa e pressione fiscale, operando nel rispetto del principio di non aggiuntività

ma di sostituibilità del prelievo esistente, in coerenza con una linea tendenziale di riduzione del carico fiscale.

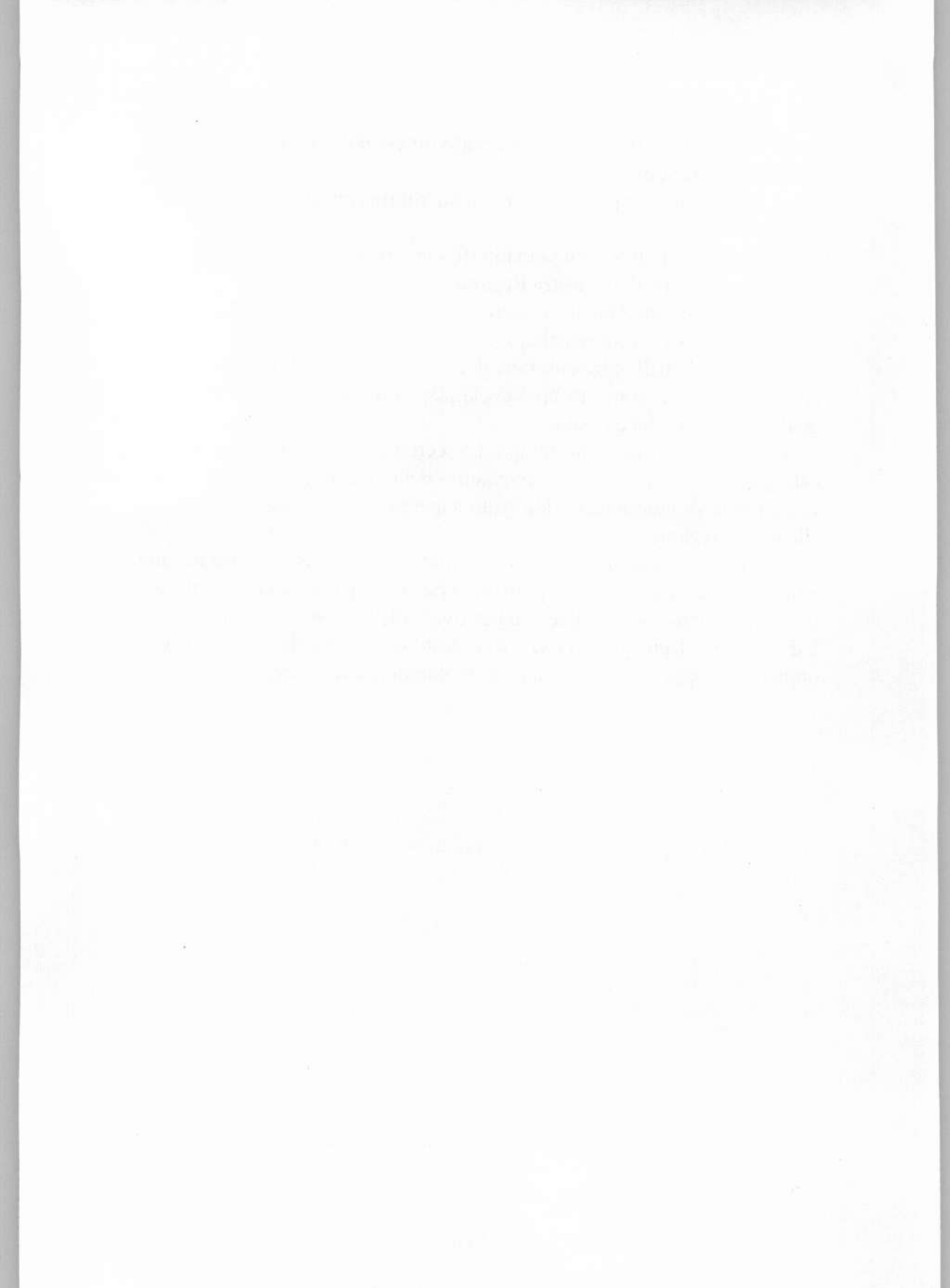
Ecco dunque i contenuti generali della riforma che il mondo dell'industria propone.

Gli industriali sardi ritengono infatti non più rinviabile un impegno per la modernizzazione della nostra Regione.

Modernizzazione che deve essere rivolta a creare il più ampio coinvolgimento delle forze economiche, sociali e della stessa amministrazione regionale e locale nell'individuazione di metodologie di sviluppo territoriale che assicurino un contesto favorevole alle iniziative economiche ed alla qualità della vita dei cittadini.

Credo si sia perso molto tempo. Lo scenario è profondamente modificato ed è in atto una rapida convergenza delle regioni a statuto ordinario verso forme di autonomia addirittura superiori a quelle assicurate finora alla nostra regione.

Dubito francamente che vi siano spazi ulteriori per pensare ad una «nuova autonomia». Ritengo piuttosto che vada operata una seria riforma della Regione al fine di ridare competitività alle forze economiche e sociali di cui la Sardegna è ricca e che sono state schiacciate da un sistema che oramai da troppi anni vive una fase involutiva inarrestabile.



Vincenzo Migaleddu

SOCIETÀ CIVILE E COMUNITÀ

Cercare di individuare il punto di vista della società civile su un qualsiasi tema o problema ed in particolare su quello del federalismo, può risultare del tutto velleitario. In primo luogo perché una tematica come questa è una di quelle classiche per addetti ai lavori. In secondo luogo perché «Società Civile» è un termine tanto indefinito da comprendere diversi punti di vista, stati d'animo e aspettative, difficilmente riportabili ad un'unica sintesi. Per correttezza di metodo si terrà conto quindi delle interpretazioni e delle suggestioni che provengono dall'esercizio di una professione che consente a chi scrive di venire a contatto quotidianamente con svariate decine di cittadini di diverse età, di diverso sesso, di diversa estrazione sociale e territoriale. Una prima riflessione riguarda il clima differente che si percepisce fra la gente dopo i fatti dell'11 settembre. Quello che emerge è una sensazione di insicurezza che pervade tutti ed in particolare chi vive la cultura occidentale nei valori di sicurezza, benessere e tranquillità. È evidente come i fatti dell'11 settembre abbiano costretto la stragrande maggioranza dei cittadini a prendere atto che esistono altre culture, altri insiemi di valori, altri modi di concepire la vita e la morte. Il primo rischio è che una situazione di tal genere può determinare la contrapposizione tra blocchi culturali, la cessazione delle dinamiche degli scambi interculturali, ma ancor più, all'interno del mondo occidentale, un richiamo a concetti astratti di democrazia e di pace. Il pericolo è quello di perdere di vista uno dei valori intrinseci ai sistemi democratici: quello legato alla perfettibilità storica del sistema, alla necessità di aggiornare i sistemi di rappresentanza, dando risposte democratiche ogniqualevolta nella società emergano nuove domande, nuovi soggetti e nuove problematiche. La comunità Sarda, i suoi intellettuali, le organizzazioni politiche, in diversi momenti storici hanno anticipato ed hanno imposto al dibattito politico del mondo occidentale la problematica della soggettività comunitaria nei processi democratici anticipando tematiche importanti in materia di federalismo.

Il momento che stiamo vivendo all'interno dello Stato Italiano è di una profonda riflessione sugli assetti organizzativi interni. La Bassanini prima e l'approvazione delle modifiche del titolo V° della Costituzione poi sono gli strumenti legislativi che mettono in atto il processo di decentramento dei poteri dello Stato verso la periferia. Una prima riflessione doverosa deve esser fatta sulle modalità di approvazione della modifica Costituzionale. Se è vero che l'esigenza di una maggiore capacità ad incidere nei processi organizzativi, espressa dagli enti locali, può aver spinto il governo della precedente legislatura verso un cambiamento del titolo quinto, due sono allora le osservazioni che devono essere fatte: una in merito alla forma ed una in merito alla sostanza. L'approvazione a maggioranza di una modifica costituzionale rappresenta un precedente importante rispetto al fatto che le leggi che regolano i rapporti tra le diverse parti sociali possano essere modificate anche solo da una parte di queste, seppur maggioritaria. Il correttivo del referendum confermativo senza quorum si dimostra uno strumento inadeguato ed inefficace per verificare l'effettivo consenso che l'azione politica di governo suscita nella società. Un'operazione del genere è espressione di un'azione politica faziosa che tende al cambiamento delle regole, non alla ricerca di livelli più alti di convivenza civile, ma alla sopraffazione della controparte politica. Poco importa se all'interno di queste logiche di palazzo sia di volta in volta vittima o carnefice la destra o la sinistra: è comunque la qualità della vita e della convivenza civile che viene a mancare. Per quanto riguarda la sostanza va rilevato come il federalismo non può essere un mero atto di decentramento amministrativo dello Stato che in questo modo cerca di disfarsi di quei poteri non più utili ed in alcuni casi addirittura dispendiosi, facendo sì che siano altri soggetti istituzionali a farsi carico del rapporto spesso conflittuale esistente fra società e istituzione. Per tutto valga l'esempio del decentramento dell'organizzazione del sistema sanitario, visto solo come una riduzione della spesa sanitaria a cui consegue una evidente disparità nella distribuzione territoriale dei servizi; tanto da rendere necessaria la ricerca di standard minimi di assistenza. Senza entrare nel merito del ruolo del pubblico e del privato nella erogazione della sanità, è evidente come la omogeneizzazione del livello di prestazione sanitaria guardi verso il minimo e non verso il massimo. Come per la sanità, anche in altri settori è evidente come la ridistribuzione territoriale dei poteri non sempre trovi nella classe politica un adeguato senso di responsabilità: ancora la

classe dirigente risulta inquadrata in logiche di gruppo di potere, di lotta tra fazioni oggettivamente, distaccata dalla società civile, la quale contraccambia con disimpegno, scetticismo e sfiducia crescenti.

In Sardegna la crisi della politica partitica assume connotati speciali. L'alterità storica, geografica cultura e linguistica che caratterizza la nostra comunità esalta il distacco esistente tra Società civile, bisogni e istanze che da esse emergono e capacità di rappresentarle. Analizziamo una vicenda che possa aiutare a capire come questo distacco si esprima. In un momento di gradi cambiamenti istituzionali (in particolare di re-definizione di ambiti di competenza giurisdizionale come quelle legate alla creazione della Comunità Europea) la comunità sarda si trova a vivere senza una legittima rappresentanza in Europa. È ormai a tutti nota la vicenda della circoscrizione Sardegna-Sicilia per l'elezione al Parlamento Europeo che vede noi sardi in una posizione di inferiorità numerica tale da non consentire, con il meccanismo elettorale tuttora vigente di esprimere dei nostri candidati. Valutiamo l'azione e la presa di coscienza della società civile e la risposta a questi bisogni della classe politica isolana in Sardegna e a Roma. All'inizio, a sollevare il problema della mancata rappresentanza era solo un ristretto gruppo di persone che vedeva nei partiti organizzati tradizionalmente uno strumento inadeguato per esprimere le molteplici esigenze della Sardegna: da qui la proposta di una lista politica unica per i sardi. Con questo espediente alle scorse elezioni europee si sarebbero potute esprimere sicuramente le nostre rappresentanze. In seguito a questo ennesimo insuccesso dei sardi, il movimento per l'Europa delle Regioni ha raccolto tali e tanti consensi nella società Sarda da raggiungere ben 54.000 firme a corredo di una proposta di legge di iniziativa popolare per la modifica del collegio elettorale. Nonostante la scarsità dei mezzi a disposizione del comitato organizzatore, nato su spinte spontanee e volontarie, ed il sostanziale silenzio di alcune fonti di informazione si è registrata una risposta positiva della Società Sarda che identifica in questa assenza di rappresentanza un venir meno dei valori di democrazia che il mondo occidentale più che mai deve difendere. La complessità della società Sarda emerge in tutte le sue sfumature se si esaminano i dati relativi alle adesioni, alla campagna ed al numero di firme per centri di raccolta. I protagonisti della mobilitazione sono risultati sostanzialmente due: il mondo delle associazioni imprenditoriali, del commercio, delle professioni che rappresentano l'ossa-

tura della società civile (come comunemente viene intesa nelle realtà urbane) da una parte ed un'altra aggregazione sociale ancora viva e vitale in Sardegna, ossia le piccole comunità di paese. Queste hanno mostrato una capacità di mobilitazione notevole davanti a problematiche di elevato contenuto politico, civile e culturale. In questa esperienza la società civile sia della città sia delle piccole comunità di paese ha trovato la capacità di muoversi come collettività più ampia che si proiettata all'esterno e rompe fenomeni di isolamento imposti da note carenze istituzionali. La classe politica sarda presente a Roma non è stata all'altezza, se non a parole, di comprendere questo bisogno di soggettività della comunità sarda che nasceva al di fuori delle stanze dei palazzi del potere politico. La legislatura del centrosinistra si è conclusa senza un'adeguata risposta. La legislatura del centro destra, ancora, non accenna a risolvere il problema anche se c'è da registrare, peraltro una certa sensibilità al problema da parte del Consiglio Regionale che, in una seduta straordinaria dedicata al problema del rapporto Sardegna-Europa, ha sollecitato ulteriormente i nostri rappresentanti a Roma a farsi carico del problema.

L'Assemblea Regionale pone in questo momento il problema dell'Assemblea Costituente come mezzo costituzionale per riscrivere le regole interne alla comunità sarda e per rinegoziarne i rapporti con la Repubblica Italiana. Però, se si esaminano gli ultimi avvenimenti relativi all'iter legislativo per l'Assemblea Costituente, alla quale si contrappone un'iniziativa di alcuni parlamentari sia del centro sinistra sia del centro destra, tesa ad una revisione centralista dello statuto, emerge ancora una volta come esista nell'ambito della classe politica sarda un atteggiamento distruttivo. Indipendentemente dall'estrazione ideologica infatti ci si trova di fronte a dei rappresentanti che dimenticano il loro dovere di dar voce alle istanze che provengono dalla loro società, dunque emerge la distanza che esiste tra i tempi della democrazia così come è intesa dalla società civile sarda ed i tempi della politica. Se prima si diceva che l'istituzione dell'assemblea costituente delegittimava l'assemblea regionale, ora si procede in maniera opposta tentando di delegittimare di fatto il Consiglio regionale, cercando di imbastire a Roma dei trasversalismi a danno dell'Assemblea Regionale, legittima rappresentante della collettività Sarda. Sapranno la società civile delle aree urbane e delle piccole comunità della Sardegna creare un movimento collettivo capace di tutelare i propri interessi? Sarà possibile

trovare nel mondo della politica partitica soggetti capaci di incanalare questa esigenza di protagonismo della società Sarda? Riusciranno quindi a dare un ulteriore contributo alla definizione di nuovi rapporti federali e quindi dare nuova linfa alla società occidentale basata sul dialogo, sulla comprensione, sulla tolleranza, e sulla solidarietà? È sicuro che sarà necessario da parte della collettività sarda fare un passo in avanti per proporsi in modo diretto e da parte dei partiti tradizionali fare un passo indietro per ricongiungersi alla società che devono rappresentare.

ESPERIENZA E TEMI DI UN SINDACATO

Sono molto d'accordo con la relazione svolta dal professor Pino Usai quando sottolinea che *è in atto una rivoluzione copernicana*: la destra ha fatto propria l'idea di federalismo; così come sono rimasto molto colpito dall'affermazione del professor Vanni Lobrano quando fa notare che *il decentramento è un derivato del concetto di centralismo*. Il professore è uno dei pochi che coraggiosamente contro corrente ha sostenuto che *le Leggi Bassanini non sono federalismo ma sono un derivato del concetto di centralismo* e devo dire questo perché a me, come a tanti altri, avevano molto convinto quei processi che formavano il corpus delle famose *Leggi Bassanini*. Forse però non cogliemmo allora la diversità perché eravamo affascinati dalla novità e importanza che si arrivasse per esempio nei Comuni a distinguere la figura del sindaco dal ruolo dei dirigenti a cui venivano riconosciute precise responsabilità sugli atti distinte dai soggetti politici e dalle cariche elettive. Cogliemmo questa novità, ma nella realtà si è poi verificato qualcosa che ci fa pensare: i sindaci migliori aspirano ad avere i dirigenti che possano soddisfare meglio i loro orientamenti ed aspettative, quand'anche non si innesca un processo di distinzione e di non condivisione degli atti e quindi talvolta una situazione di conflittualità che in alcuni Comuni ha causato il blocco delle stesse attività.

La stessa Legge, salutata giustamente come innovativa, che ha dato ai sindaci eletti con suffragio universale e diretto la possibilità di essere slegati da veti di maggioranze e dal rischio di crisi ricorrenti come si verificava nel passato, col tempo potrebbe portare al rischio che i sindaci si rifugino in una splendida solitudine e si considerino di essere al disopra degli stessi Consigli, visti talvolta come strutture che appesantiscono e frenano la voglia di fare e l'urgenza di decidere e che quindi ci sia la tentazione che i tempi richiesti dalla democrazia siano troppo lunghi per una società che sempre di più esige processi rapidi e decisioni immediate. In fondo tutte queste discussioni, quelle interminabili sedute incominciano ad infastidire

anche chi ne era ed è come noi profondamente convinto che la democrazia e la reale volontà popolare risieda ancora nei consigli.

Lungi da me il tentativo di pensare che in una società moderna non dobbiamo affinare gli strumenti e non dobbiamo arrivare ad avere la prontezza e la capacità di assumere le decisioni in tempi rapidi; però c'è sempre nascosta questa seconda lettura che ritorna pesantemente: che in fondo tutti questi strumenti della vecchia democrazia siano superati e da mettere da parte. Occorre riflettere se, ripensando gli strumenti di una nuova democrazia, non sia arrivato il tempo di fare una discussione sui valori irrinunciabili che sono a fondamento di una vera e reale società democratica.

Dalla relazione del professor Pino Usai rubo questo passaggio che ritengo molto interessante: *la strutturalità della pace fondamento della Comunità Europea allargata al Mondo*. Il Professore sottolineava che la resistenza alla pace per ora vale sono nei nostri confini, perché poi la tentazione forte è sempre quella di andare a fare la guerra in casa degli altri; tentazione anche di noi europei che siamo tentati a riscoprire lo strumento della guerra come capace ancora di risolvere i problemi che prima di tutto sono sociali e innanzitutto sono problemi di come i popoli si autodeterminano; perché se non c'è il primo rispetto fondamentale dell'autodeterminazione penso che difficilmente si possa costruire qualcosa che assomigli al *federalismo che sempre presuppone che vi siano dei popoli che si autodeterminano perché se non hanno identità e autodeterminazione non avranno mai la capacità di federarsi*.

Rimando alla conclusione di questo mio intervento una riflessione che mi sta molto a cuore di come sto vivendo personalmente in questo tempo i fatti di «guerra» perché non si ha mai forse pubblicamente la possibilità di esternare qualcosa che tutti noi viviamo nel profondo dell'animo.

Ma entriamo nel merito del tema che mi è stato affidato per questo importante Convegno sul Federalismo sardo rapportato all'Europa. Sono cosciente che parlare della esperienza della Confederazione Sindacale Sarda, un sindacato di minoranza legato alle sue radici etniche e presente solo in Sardegna non è che un piccolo spaccato del tema più complessivo di cui dobbiamo ragionare; nondimeno reputo importante raccontare questa storia in gran parte vissuta in prima persona come protagonista essendo militante di questo Sindacato dal 1987 ed avendone ora la responsabilità in qualità di Segretario Generale Nazionale.

L'idea di un Sindacato Sardo è antica e affonda le sue origini nel primo sardismo.

Già nel III Congresso Regionale della Federazione dei Combattenti Sardi (Macomer 8/9 Agosto 1920) gli intervenuti ritenevano di dover fare «ogni sforzo per la costituzione di Cooperative di produzione e di lavoro su tutti i comuni, e di Organizzazioni Sindacali di resistenza al fine di elevare le condizioni economiche e morali dei lavoratori sardi».

Il primo Congresso Regionale del PSD'AZ del 16/17 Aprile 1921 ad Oristano assume questo impegno, inserendolo nel proprio Statuto Sociale (art. 2, 1° comma) come strumento necessario di promozione della «Rinascita della Sardegna».

Ma è l'architetto Antonio Simon Mossa che in un saggio del 1965 dal titolo «L'autonomia Politica della Sardegna», curato unitamente a Ferruccio Oggiano, Antonio Cambuse e Giampiero Marras (Sassari 1965. Tipografia Gallizzi, Edizioni «Sardegna Libera») *affronta in termini inequivocabili il problema della tutela del lavoro e del riscatto delle classi lavoratrici, ribadendo come «necessaria e improcrastinabile» l'esigenza di battersi per la conquista di una forte autonomia sindacale che consenta di giungere in tempi rapidi alla costituzione di un «Sindacato Nazionale dei Lavoratori Sardi», che sia non solo uno strumento di lotta temporanea tra lavoratore e datore di lavoro, ma anche e soprattutto che si batta per la rinascita economica e sociale e per il progresso civile del popolo sardo».*

È interessante che questo passaggio sul Sindacato Sardo sia iscritto in un contesto dove Antonio Simon Mossa parla del risveglio sardista di Comunità Etniche, di centralismo e nazionalizzazione, di riforma dello statuto Autonomistico, di rinascita e federalismo, della Questione sarda, di industrializzazione e della Cooperazione come «elemento di redenzione sociale».

Nel rileggere quel saggio si scopre la modernità e attualità di questo pensatore e intelligentissimo politico, prematuramente scomparso a soli 54 anni il 14 luglio 1971 e di cui ricorrono i trent'anni dalla morte che si vorranno ricordare con un importante convegno a Sassari nei prossimi mesi. Gli insegnamenti di Antonio Simon Mossa dovrebbero ritornare a far parte del bagaglio di conoscenze di tutti noi sardi soprattutto ora che si riparla di Federalismo e di Riforma dello Statuto Autonomistico.

Il programma della CSS, fortemente impregnato di sardismo, si ispira

alle grandi intuizioni di Simon Mossa, partendo dall'affermazione che nel mondo del lavoro è prioritaria «la restituzione a chi lavora dei beni di produzione»; questo assunto è presentato da Simon come un fatto di per sé «altamente rivoluzionario» e questa affermazione prende respiro, elevazione e quasi diventa un grido, una esortazione al risveglio, un incitamento alla riscossa:

«Ma noi dobbiamo restituire la Sardegna ai Sardi. Tutta la Sardegna, la terra e le acque, i campi e le officine, le miniere e le città e i villaggi. Perché la Sardegna può redimersi soltanto per opera loro, ed è questo il principio assoluto che muove tutto il nostro spirito autonomistico».

Al rileggere queste parole, credetemi, mi sono commosso e tale è la vibrazione dei sentimenti che mi è difficile entrare nel distinguo se Antonio Simon Mossa fosse o meno un «rivoluzionario» che si ispirasse a forme e ideologie esterne che avrebbe voluto importare nella sua terra o se questa figura di rivoluzionario non appartenga di più alla fantasia e al farsi cavaliere errante, come novello Don Chisciotte.

Io credo che Antonio Simon Mossa fosse un «autentico rivoluzionario» e che il suo intenso lavoro culturale e politico di risveglio delle coscienze lo definisca come tale. Ecco perché la CSS lo assume come punto di riferimento politico-culturale. Egli era un assertore della necessità che non solo gli intellettuali come categoria, ma tutti i sardi, come popolo, dovessero rendersi consapevoli del loro dominio esterno. C'è un imperativo morale, vi deve essere la ricerca costante della liberazione. Il popolo Sardo non deve accettare la sua subalternità.

«Noi, scriveva Antonio Simon Mossa nel 1967, non possiamo accontentarci di una posizione riformistica e subordinata, ma dobbiamo assumere una posizione nettamente rivoluzionaria, al fine della conquista dell'indipendenza nazionale e dell'attuazione di una federazione o confederazione, di respiro europeo».

Concetti riaffermati al congresso sardista del 1968, dove Antonio Simon Mossa diventa sempre più preciso e stringente quando, parlando del ruolo del suo partito, dirà che il PSD'AZ «nella sua essenza democratica e popolare ripudiava il centralismo ottocentesco degli stati potenza, riaffermava i diritti delle Comunità etniche e delle minoranze nazionali a regime di autonomia politica, entro cornici di stati federali o di federazione di stati, con la partecipazione di tutti i popoli in un'aspirazione di fratellanza universale».

C'è in tutto il pensiero di Antonio Simon Mossa questa tensione al cambiamento, attraversando le coscienze, riscoprendo e aiutandoci a riscoprirci come protagonisti del nostro destino.

La sua concezione della società civile discende essenzialmente dalla sua concezione federalista e la ricerca della stessa strumentazione e strategia per organizzare la società è un derivato della sua concezione di autonomia.

È in questo contesto che Antonio Simon Mossa affronta il tema delle cooperative, la questione sociale, la tutela dei lavoratori, l'autonomia sindacale e infine il problema e l'esigenza di un sindacato «sardista».

L'idea di un sindacato Sardo non nasce certo con Antonio Simon Mossa, essa è antica e affonda le sue origini nel primo sardismo, come abbiamo già ampiamente dimostrato all'inizio di questa relazione.

C'è, dunque, un ragionamento e un percorso molto rigoroso, nelle tesi di Antonio Simon Mossa. Non si lascia cogliere impreparato nel terreno dell'organizzazione sociale. Parte dalle cooperative di produzione e lavoro, cooperative di consumo, che definisce «articolazione moderna di mercato».

Queste forme di organizzazione rompono «la passività tradizionale individualistica» e la trasformano in una «collaborazione collettiva». Cooperazione che aveva già dato i suoi frutti positivi nel passato proprio a partire dall'ambiente dei pastori, erroneamente ritenuto, «primitivo e arretrato». Le cooperative dei pastori avevano portato alla formazione di una classe di pastori «consoci dei loro doveri sociali e dei loro diritti, contro lo sfruttamento degli industriali scesi dal continente a godere di uno dei prodotti più importanti di tutta l'economia dell'isola: il latte e i suoi derivati».

Le «latterie sociali», i caseifici con la produzione dei formaggi non più e solo a livello artigianale, promuovevano una rete commerciale interessante tale da poter sostenere i prezzi a fronte di una concorrenza più forte.

Antonio Simon Mossa sottolinea la capacità organizzativa delle cooperative dei pastori e fa notare come lo stesso tessuto resistette al Fascismo che non ebbe la forza di distruggere il sistema delle «latterie sociali» che i sardisti avevano costituito.

L'analisi delle cooperative lattiero-casearie si fa così puntuale che, leggendo oggi, a distanza di più 37 anni, quelle pagine ci sembra di ripercorrere le difficoltà attuali che il settore denuncia.

«Ma il problema, scrive Antonio Simon Mossa nel saggio del 1965, è soprattutto legato al credito, la cui erogazione è tuttora macchinosa e lenta....».

Spazia Antonio Simon Mossa e così dalla filiera lattiera-casearia passa all'esame delle cooperative agricole, delle Cantine sociali e delle stesse cooperative artigiane e da tutto ciò trae una indicazione di linea per il Partito Sardo che, a suo avviso, «dovrà farsi nel prossimo avvenire parte attiva nel risveglio generale della cooperazione a tutti i livelli, dalla produzione e lavoro, alla trasformazione, alla vendita, sia seguendo le direttrici fondamentali consacrate dai suoi primi programmi ..., sia proponendo nuove forme associazionistiche in dipendenza del mutare dei tempi e delle flessibilità e varietà del mercato».

La questione sociale diventa perciò centrale nella presa di coscienza collettiva e l'impegno per un moderno sistema cooperativo nella Sardegna rurale e artigiana, diventa un impegno per una politica di redistribuzione armoniosa dei redditi e per il miglioramento degli stessi.

Antonio Simon Mossa è molto chiaro sulle politiche di piano e precisa che non vi sono scorciatoie per i risultati perché «a una tale conquista non si giunge senza una lotta aspra e continua, con la visione sempre presente degli obiettivi, che sono quelli di sempre, cioè quelli della rinascita civile ed economica della gente delle nostre campagne».

È a questo punto del saggio del 1965 che Antonio Simon Mossa richiama con forza e anche con una certa enfasi il documento approvato dal Congresso di Macomer del 1920 dai Combattenti sardi, sul problema della giustizia sociale in difesa delle classi lavoratrici.

Del documento congressuale, Antonio Simon Mossa ne fa un vero e proprio manifesto e lo indica come la Magna Carta del partito sardo per l'emancipazione del mondo del lavoro. Ci sono, infatti, nel documento congressuale di Macomer del 1920 i fondamenti dell'azione sociale e sindacale di chi – da sardista – vuole agire nel mondo del lavoro:

Primo ideale

«la liberazione dell'individuo da ogni forma di schiavitù ereditaria e nuova, dall'oppressione della ricchezza accumulata nelle mani di pochi come da quella dei partiti confessionali e politici».

Secondo principio

«la salvaguardia della libertà individuale del lavoratore, così manuale che intellettuale, il rispetto delle singole libertà di coscienza e di convinzione dei lavoratori organizzati».

Terzo principio

«la loro concezione del divenire operaio e sociale è in ultima analisi socialista, ma non statale».

Quarto principio

«Organismi sindacali omogenei – organizzazioni di classe, di categoria, di gruppi sotto l'impulso di comuni interessi, ma in forma che soffochino il meno possibile la coscienza e l'iniziativa dell'individuo».

Quinto principio

«Anticomunisti in quanto la minacciata costruzione iperstatale impedirebbe la formazione di aristocrazie di valori umani, antididattoriali, antideagogici, in quanto lo stato capitalista e comunista e il partito riducono l'uomo lavoratore a un numero, a una tessera.

«I combattenti affermano che il movente capitale dell'attività umana sta nel susseguirsi perenne di più lotte, né considerano perciò la lotta di classe l'avvenimento della storia sociale a cui tutti gli altri si possono ridurre, né credono che per riuscire feconda di libertà debba essa avere una soluzione politica».

Il concetto di anticomunismo, ricorrente nelle citazioni di Antonio Simon Mossa, va inteso nella sua accezione «ideologica», mai come discriminante per giudicare né tanto meno dividere ed escludere gli avversari politici.

Sintomatico l'episodio da lui stesso citato dell'Onorevole Pietro Soggiu, che, durante un dibattito all'Assemblea regionale il 31 maggio 1954, così rispose ad un consigliere che gli chiedeva di precisare la qualificazione di «anticomunismo» del partito sardo:

«Se anticomunismo significa opposizione ideologica, nessuno, certo, è più congenitamente anticomunista dei democratici cristiani e, almeno per quanto riguarda lo sbocco finale nel totalitarismo di stato, nessuno lo è più di noi sardisti... Ma se intende la lotta contro il comunismo nel senso della estromissione dei Comunisti dalla lotta democratica e nel rigetto aprioristico di legittime istanze sociali di cui anche i comunisti sono portatori, debbo dirgli che egli vagheggia rimedi peggiori del male, che si illude sui risultati di tali metodi di lotta e che non potrà mai averci come alleati».

Parole molto chiare quelle di Pietro Soggiu e altrettanto chiaro ciò che vuole intendere Antonio Simon Mossa, che aveva affinato l'anima e la cultura al ri-

spetto delle diversità al punto che mai e poi mai avrebbe utilizzato formule ideologiche per discriminare gli avversari.

Del resto non poteva farlo. Egli uomo di profonda e vasta cultura conosceva gli scritti di Gramsci e Salvemini e lo si evince man mano che affronta il discorso e l'analisi sul tema della tutela dei lavoratori.

Egli non cita mai questi grandi pensatori, scegliendo sempre ora i combattenti ora i Grandi del Sardismo per ricordare le battaglie del partito «per ottenere innanzi tutto ai lavoratori dell'Isola un trattamento economico equo e del tutto proporzionato ai loro bisogni».

Nell'affrontare i problemi del mondo del lavoro A. Simon Mossa è di una modernità sorprendente. Parte dalla frattura tra Nord e Sud del Paese e subito denuncia il divario sul trattamento economico e sulla diversa formazione del reddito nazionale. Spinge l'analisi sui fattori economici, ma non dimentica di notare che le organizzazioni Sindacali non sono sufficientemente forti e unite neppure al Nord per imporre un giusto equilibrio nei salari; anzi A. Simon Mossa cita gli articoli pubblicati da «Il Solco» nel febbraio 1958, a firma di Pietro Melis, dal titolo «Il prezzo del lavoro varia da nord a sud» per riproporre in modo deciso la battaglia contro questa infame discriminazione.

«Che gli industriali difendano ad una ad una le loro trincee è perfettamente nell'ordine naturale delle cose. Ma che le organizzazioni sindacali operaie si mettano sotto i piedi, per difendere posizioni privilegiate e interessi sezionali, il principio della solidarietà operaia, questo significa tradimento degli interessi generali della classe lavoratrice: ed ha significato, ahimè, degli interessi della classe lavoratrice meridionale e sarda».

Vorrei che si cogliesse con quanta cura A. Simon Mossa scelga i brani e gli scritti dei sardisti sull'argomento del lavoro, non nascondendo l'amarezza di chi non ha lo strumento sindacale per operare direttamente ed in modo incisivo per la risoluzione dei problemi. Ed il crescendo di motivazioni che lo porterà alla proposta di un sindacato tutto «sardo».

Ma per arrivare a questa proposta deve aprire un capitolo di estrema e decisiva importanza, quello dell'Autonomia. Senza l'autonomia sindacale non è possibile «operare una fattiva difesa sindacale dei diritti dei lavoratori».

È in questo passaggio che si deve cogliere la grandezza del pensiero di A. Simon Mossa. Egli non è un fautore del sindacato sardo per scelta ideologica o di propaganda. Questa scelta è radicata e discende da un altissimo concetto di autonomia.

Antonio Simon Mossa sull'esigenza dell'Autonomia sindacale è intransigente; la pone come condizione «necessaria e indispensabile», al punto che vede nelle grandi organizzazioni sindacali nazionali l'impossibilità che le stesse possano essere «autonome dai grandi partiti politici» e che, quindi, abbiamo oggettive difficoltà a «servire la Sardegna e i suoi lavoratori».

L'idea del sindacato sardo in A. Simon Mossa è quindi un tuttuno con l'idea dell'autonomia. Dati i presupposti dell'autonomia da qualsiasi partito nazionale, il *Sindacato dei Lavoratori Sardi* dovrà essere una realtà.

Le difficoltà saranno immense, si affretta a sottolineare A. Simon Mossa: «la massiccia... travolgente azione di proselitismo sindacale operata dai sindacalisti d'oltre mare renderà il nostro compito arduo... partiti e organizzazioni nazionali hanno una particolare idiosincrasia ogni qual volta si rafforza un movimento autonomistico, in qualunque settore».

Nella concezione di Antonio Simon Mossa il sindacato sardo nasce in una atmosfera di lotta. «E in questa lotta noi dobbiamo abbeverarci di sardismo. Dobbiamo esprimere con tutta la nostra energia la nostra intransigenza autonomistica, perché soltanto così siano nel giusto e salviamo la nostra terra».

È un crescendo di entusiasmo e di motivazioni. È a questo punto del ragionamento che A. Simon Mossa non ha più esitazioni e che precisa la proposta.

«Abbiamo la coscienza e il temperamento per giungere alla costituzione di un sindacato autonomo, di un sindacato sardista, che non sia soltanto strumento di lotta temporanea per lavoratore e datore di lavoro, ma soprattutto sia mosso da quei motivi ideali che uniscono tutto il popolo sardo per il suo rinnovato periodo di riscossa, verso una rinascita sociale, economica e il suo progresso civile».

Proposta che verrà successivamente fatta propria dalla Federazione Distrettuale di Sassari del Partito Sardo d'Azione, alla cui guida era in quel periodo Giampiero Marras, «delfino» di Antonio Simon Mossa, al quale era succeduto nella carica alcuni mesi dopo la Sua morte e che, durante le Sue lunghe assenze per malattia, assumeva ad interim – per espressa volontà dello stesso Simon – la «reggenza politica temporanea» del Distretto, pur conservando la carica di Segretario Organizzativo, alla quale era stato eletto con voto unanime nel 1970 dal Primo Congresso Distrettuale della Federazione Sardista di Sassari: proposta accolta ed esplicitata in un «comunicato stampa» nel quale si affermava che: *«Affinché l'azione sindacale sia politicamente più incisiva e socialmente più avanzata, si auspica la formazio-*

ne di una Confederazione Sarda dei Sindacati dell'Isola che dovrà avere la sua piena autonomia nei confronti delle Confederazioni dei Sindacati «nazionale» e «internazionale» Italiani, federandosi, però, con essi per quanto concerne la soluzione dei problemi a carattere generale», accentuando così in Sardegna la sua piena indipendenza dai partiti politici e dalle stesse Centrali Sindacali».

Occorrerà, quindi, attendere gli anni 70 perché l'idea del sindacato sardo, così come disegnato da Antonio Simon Mossa, assumesse una sua concretezza ad opera di un gruppo di lavoratori e sindacalisti della SIR di Portotorres e del Banco di Sardegna di Sassari e Alghero.

Ma i vari tentativi falliranno perché i quadri sindacali sardisti operanti in CGIL/CISL/UIL, soprattutto nella UIL, non ritenevano matura l'uscita delle organizzazioni di appartenenza.

Furono gli anni 80, gli anni di maggior dibattito e spinta in cui verrà la costituzione del Sindacato Sardo.

Il 21 Aprile 1980 fu fondata la «Libera Organizzazione Sindacale Sarda». Il 5/6 Dicembre 1981 il XX Congresso Nazionale del PSD'AZ a Portotorres inserisce nella «Mozione Conclusiva» l'impegno del «Partito Sardo D'Azione a favorire l'organizzazione di organismi unitari di massa delle istanze anticolonialiste e nazionalitarie che si sviluppano e crescono nei vari settori della società sarda; nel mondo del lavoro attraverso la Costituzione di Sindacati Sardi o di «componenti nazionali «all'interno dei sindacati Statalisti».

E così che si arriva alle Assemblee distrettuali e interdistrettuali di attivisti sindacali e lavoratori sardisti con numerose riunioni e assemblee in tutte le località della Sardegna ed in particolare nel Sassarese, come si evince dalla Relazione ufficiale, svolta da Giampiero Marras della Segreteria Nazionale della CSS, dal titolo «Nel decennale della Fondazione del Movimento dei Lavoratori di Sardegna verso la Costituzione di un Sindacato Etnico – dalla sua idea alla Assemblea costitutiva del 19 e 20 gennaio 1985-tra storia e cronaca». (Relazione estrapolata da «La storia della CSS attraverso i suoi Congressi», che era stata fascicolata insieme ad altri documenti e distribuita dalla Segreteria Generale della CSS il 12 dicembre 1998 ai delegati del 4° Congresso Nazionale della Confederazione Sindacale Sarda).

Determinante in quegli anni fu il contatto e la collaborazione con i sindacati etnici.

Il 4 Agosto 1982 a Saint Michel De Cuxà al III Convegno internazionale dei Sindacati Etnici *partecipa Eliseo Spiga* (che sarà il primo Segretario Generale della Confederazione Sindacale Sarda) in rappresentanza del «Gruppo di Sindacalisti Sardisti» e in quella occasione si fissarono i «principi del sindacalismo Etnico, ribaditi e sviluppati nel IV convegno del 9-11 settembre dello stesso anno a Bolzano.

Nel 1983 si tengono in tutta l'isola le assemblee dei lavoratori e sindacalisti per la promozione del Sindacato Nazionale dei Lavoratori Sardi.

Il 13 Novembre 1983 ad Oristano si costituisce il «coordinamento Nazionale dei Quadri e attivisti sindacali sardisti» e viene eletto il Comitato Esecutivo del Coordinamento.

Ne fanno parte: Mario Carboni, Gianpaolo Cherchi, Mario Deligios, Antioco Dore, Demetrio Sanna, Gigi Sanna e Arnaldo Vallascas a cui viene affidato il compito di Segretario Coordinatore.

L'anno 1984 è importante per l'incontro con la delegazione del sindacato dei lavoratori Valdostani (14 gennaio 1984, con i quali si organizza il V convegno internazionale dei «sindacati etnici (4 febbraio 1984): sono presenti i Sindacati SAVT (valdostani), ASGB (sudtiloresi) SQC (catalunya) SSS (Sindacato sloveno).

Il 1° Maggio 1984 a Sassari la 3° Assemblea Nazionale dei Quadri Sindacali Sardisti decide la Costituzione del «Gruppo Promotore del Sindacato Etnico sardo».

Il XXI Congresso Nazionale del Psd'az (Carbonia 5/6 maggio 1984) prende atto con entusiasmo di questa decisione e approva *«la totale indipendenza da ogni obbedienza di partito del sindacato sardo, a partire dal Partito Sardo».*

Il sindacato Sardo «dovrà essere in primo luogo svincolato dalle logiche centralistiche e direttamente rapportato agli interessi nazionali dei sardi.»

In secondo luogo dovrà essere un'organizzazione diversa, costruita sui modelli politico- organizzativi rispondenti al territorio della Sardegna.

In terzo luogo dovrà cercare di essere sempre un sindacato realmente unitario.

È su queste basi e presupposti che il 20 gennaio 1985 nasce la Confederazione Sindacale Sarda (Setar Hotel – Quartu S. Elena 19-20 gennaio 1985) in una affollata assemblea di 400 lavoratori e sindacalisti alla pre-

senza della delegazione del sindacato valdostano (SAVT), dell'ASGB (sudtiloresi) e del sindacato corso STC, del sindacato della Polizia di Stato SIULP, del partito Sardo D'Azione, del Movimento politico «Sardigna e Libertade» e di Democrazia Proletaria Sarda.

Dal 1985 La Confederazione Sindacale Sarda, attraverso i suoi primi 4 congressi nazionali 1988-1991-1994-1998, è sempre presente tra i lavoratori e tra la gente nel tessuto economico e sociale della Sardegna con la sua organizzazione – proposte – piattaforme e lotte.

I temi dei Congressi Nazionali della CSS la qualificano:

1° Congresso nazionale (20-21-21/02/1988) «Mudat sa realidadi – Muda su sindicatu» – verrà eletto Segretario Nazionale il dottor Eliseo Spiga.

Le prese di posizione non si faranno attendere – interverrà polemicamente lo stesso Presidente del Consiglio Giovanni Spadolini e scomposte si faranno le critiche del segretario Generale della UIL Giorgio Benvenuto per la presenza al Congresso del Presidente della Giunta Regionale il sardista On. Mario Melis.

Ritornano in mente le parole di Antonio Simon Mossa «partiti e organizzazioni nazionali hanno una particolare idiosincrasia ogni qual volta si rafforza un movimento autonomistico, in qualunque settore».

La relazione di Eliseo Spiga, scritta e pronunciata in limba, è un documento di altissimo valore, diverso da qualsiasi discorso di altri sindacalisti, poetica e storica insieme, fondamento per una nuova Organizzazione Sindacale come la CSS che, come preconizzava Antonio Simon Mossa, non può prescindere dall'affermazione e dalla convinzione che i Sardi sono una Etnia, un Popolo-Nazione.

«Depeus stabiliri cun firmesa si is ideas chi si girant in conca portant a cuddas terras chene lacanas e chene crisuris, mannas cantu currit ogu e chi tocant su celu, sempiri friscas e fruttuosas; cuddas terras chi totu s'umanidadi bramat de candu at incumenzau a freddai e, duncas, a pensai; cuddas terras aundi su traballu no est malasorti ma valori e misura de totu is cosas...»

Ci sembra, in queste parole, ritrovare il tema caro al Simon Mossa della Terra promessa, del Popolo in cammino in ricerca della propria identità: Bisogna osare, bisogna scommettere, occorre l'utopia per cambiare la Sardegna.

Il Sindacato Sardo non può essere la ripetizione degli altri sindacati italiani. In esso l'uomo – s'omini - deve essere «misura de totu is cosas «e il lavoro – su traballu – è «valori e misura», cioè elemento essenziale di crescita della persona del lavoratore, che, senza lavoro, è un uomo e una donna, un cittadino dimezzato.

I sardi hanno bisogno di un loro sindacato «po dezidi aundi, commenti, candu e cantu depeus chistionai, po dezidi totu dae su barzolu finzas a su baulu...» Il sindacato sardo deve combattere senza mai arrendersi «chi bolint ...incatenai is sardus a dependi dae s'economia furistera e dae modus de pensai, freddai e bivi chi funt portendi sa Sardinnia intera anci perdi de unu totu su treballu e sa limba, is terras e is ateras siendas, sa cultura e is usanzas chi nos ant permittiu in is seculus de parai faci a totu is disgrazias nascias in s'Isula nostra e portadas de su mari».

Vi sono nelle conclusioni di Eliseo Spiga elementi di grande pessimismo sulla situazione regionale e sembra di sentire il grande Simon Mossa, quando a proposito del dibattito sulla identità dei sardi, osservava che molti intellettuali, giornalisti, politici e sindacalisti negavano questa specificità: «Depu nai, cun disgustu, ca finzas in Sardinnia nc'est chini andat aboxinendi in is giornalis, in is partidus, in is sindacaus e po finzas in su Consillu Regionali ca una diversidadi sarda non esistit, e sa chi esistit est arroba antiga chene valori, est arroba de messaius e de pastpris, arroba de poburus, de delinquentis, de genti arretrada chi arrefudat sa modernidadi de su mundu occidentali». «S'indipendenza chi nosus boleus no est fata, duncas, de togas, de corazieris e de aterus bistimentus, a est fata de poteris de dezidi, primamenti, ca is benis e is siendas chi appartenint a is sardus po deretu istoricu e naturali no podint essi usurpaus de nisciunus ma depint essi infrutaus e gosaus dae is sardus e totu.

«Su chi bolemus, duncas, est una Regioni Sarda chi tengat is poderis e sa forza de unu Stadu federau, chi pozat fai leis chi ballant po totus e primamente po is uficius e is aziendas de sa Sardinnia, chi pozat contai in campu internazionali po commercius e po cultura, hi pozat bogai a campu totu chi is sardus tenint in su coru e in su sentidu».

È in questo quadro che il I° Congresso Nazionale della CSS pone l'obiettivo della contrattazione regionale per rompere la gabbia della Contrattazione Collettiva Nazionale Italiana per affermare la capacità contrattuale dei lavoratori nel territorio della Sardegna La contrattazione regionale pone con

forza l'esigenza della riforma dello Statuto speciale della Sardegna per inserire in esso ed allargare le competenze primarie sulle materie contrattuali.

2° Congresso nazionale (10-11-12/05/1991) «Pro s'identidade - Pro s'ambiente e pro su traballu»- verrà eletto *Segretario Nazionale* il professor *Francesco Casula*.

In questo 2° Congresso Nazionale si entra nel merito dell'Identità del popolo sardo e, come fa osservare Casula nella sua relazione, ciò «non poteva essere diversamente per un sindacato etnico che fonda la sua ragione d'essere nella dimensione etno-nazionale dei sardi, ovvero nella sua cultura, nella sua storia, nella sua civiltà e nei suoi valori più alti e autentici: la solidarietà, il com'unitarismo, il federalismo, il federalismo in primo luogo».

«Vogliamo come CSS, dirà Casula citando il professor Giovanni Lilliu, archeologo di fama mondiale e Accademico dei Lincei, recuperare il senso di appartenenza e delle radici ma soprattutto quell'umore esistenziale del proprio essere sardo come individui e come gruppi, che, in ogni momento, nella felicità e nel dolore delle epoche vissute, ha reso i Sardi costantemente resistenti, antagonisti e ribelli, non nel senso di voler fermare, con l'attaccamento spasmodico alla tradizione, il movimento della vita e della loro storia, ma di sprigionarlo, attivandolo dinamicamente, rompendo le catene imposte dal dominio esterno».

Ritorna il motivo dell'indipendenza e della rottura delle catene, così come in tutti gli insegnamenti di Antonio Simon Mossa, che sembra ispirare i temi dei Congressi della CSS. Siamo, altresì, convinti che Simon Mossa sottoscriverebbe la battaglia sulla lingua e la cultura sarda, battaglia fatta propria dalla Confederazione Sindacale Sarda fin dagli inizi della sua nascita «limba come affermazione di identità e alterità». Il problema della lingua per noi della CSS s'intreccia, prosegue la relazione di Francesco Casula, con questioni più vaste e complesse concernenti l'autonomia regionale, l'autogoverno del popolo sardo ma soprattutto il tipo di sviluppo e di civiltà per la Sardegna degli anni duemila, specialmente a fronte dei guasti e disastri provocati dall'inciviltà industriale» che minaccia la stessa sopravvivenza del pianeta». «Infatti la devastazione della natura, con danni profondi agli ecosistemi (il buco nell'ozono, la fine delle foreste, il problema delle acque, dei rifiuti, ecc.) e alla salute degli esseri umani (nuove malattie fisiche, esteso malessere psichico) ha ormai raggiunto livelli

drammatici, sempre meno compatibili con processi e cicli biologici».

Sembra di sentire il respiro e la sensibilità dei temi mondiali del cosmopolita Simon Mossa che nei suoi frequenti viaggi all'estero aveva avuto modo di constatare limiti e pericolosità di un progresso senza guida e controllo dell'uomo. Una persona attenta ed intelligente come Simon Mossa aveva già una coscienza che oggi avremmo chiamato «ambientalista», certamente nel termine concreto e misurato con le conoscenze e competenze specifiche che non mancavano all'architetto Simon Mossa.

3° Congresso nazionale (2-3-4/12/1994) «Traballai liberus e unius po guvernai su sviluppu e s'avveniri de sa sardinnia – verrà eletto Segretario Nazionale il dottor Giacomo Meloni, che porterà, uscendone riconfermato come segretario, l'organizzazione al

4° Congresso nazionale (12-13 dicembre 1998) «Su traballu - S'idenditadi - Su sviluppu - Oltre il 2000» – verrà confermato come Segretario Giacomo Meloni.

Antonio Simon Mossa non ha potuto vedere nascere il sindacato sardo che avrebbe voluto conoscere.

Sappiamo di avere una grande responsabilità davanti alla storia dei sardi; crediamo di onorare Antonio Simon Mossa che ha speso tutta la vita ad insegnare e promuovere il risveglio delle coscienze dei sardi, cercheremo di non deludere questa grande forza non piegando l'autonomia ad alcun compromesso.

L'obiettivo attuale della Confederazione Sindacale Sarda è di essere riconosciuto come sindacato «maggiormente rappresentativo», così come prevede l'art. 44 del Decreto Legislativo n°80 del 31 marzo 1998 che riconosce questo titolo ai sindacati che organizzano i lavoratori delle minoranze linguistiche nella Provincia di Bolzano e nelle Regioni Friuli Venezia Giulia e Valle D'Aosta.

Questo obiettivo è sempre più vicino, da quando la Regione Sardegna si è dotata della Legge Regionale n° 26 del 15 Ottobre 1997 sul valore della cultura e lingua sarda e da quando il 15 Dicembre del 1999 il Parlamento Italiano ha approvato la Legge 482 inserendo la lingua Sarda tra le lingue delle minoranze linguistiche storiche.

Ora che ci sono i presupposti giuridici perché la Confederazione

Sindacale Sarda possa avere i riconoscimenti di legge, vi è la necessità di rilanciare questa antica e grande idea del Sindacato Sardo.

Siamo certi che in un processo di vero Federalismo non può mancare il Sindacato.

A questo grande appuntamento storico del Federalismo non possiamo rischiare di arrivare impreparati. Ma soprattutto non si può rischiare di «non esserci».

Il mondo sindacale non è sufficientemente partecipe né «attento» al Federalismo.

Spesso si è travolti dalla situazione economica e il grave tasso di disoccupazione dell'isola non da tregua e travolge tutto. *Ma occorre fermarsi e capire che anche il Federalismo può aiutare a risolvere i problemi del mondo del lavoro. Anzi, essendo un elemento fondamentale di sviluppo, apre grandi prospettive anche per il lavoro ed i lavoratori sardi.*

Pensiamo cosa significhi riappropriarci del governo delle entrate.

Una politica seria di utilizzo delle nostre risorse in senso produttivo è una delle vie principali per il nostro benessere per nuova ricchezza e lavoro. Per fare ciò occorre che rivendichiamo un potere fiscale che ci consenta di esercitare il diritto a percepire l'intero gettito dei tributi economici di pertinenza della Sardegna.

Dobbiamo pretendere una autonomia fiscale vera e non una negoziazione come è nel presente per cui oggi la Regione è costretta ad un continuo confronto con il Governo di Roma sulle entrate di propria competenza.

La stessa riflessione si può fare sui benefici della zona franca integrale estesa a tutti i porti dell'Isola. Captare ricchezza e nuove risorse deve essere l'impegno principale di chi fa politica e impresa in Sardegna.

Governare le risorse, significa avere specifiche competenze sui beni culturali, sulla scuola, sui servizi pubblici essenziali che devono rispondere direttamente alle esigenze dei sardi con standard europei di efficienza ed efficacia.

Occorre un nuovo statuto autonomistico che riconosca al popolo sardo e ai suoi istituti autonomistici poteri reali e diretti per governare la Sardegna per questo la CSS ha aderito al Comitato promotore per l'Assemblea Costituente e ne segue attentamente gli sviluppi.

La Sardegna e i sardi hanno bisogno di un Sindacato Unitario Sardo, che come sta avvenendo nei partiti politici isolani, ritrovi una base comune di impegno e di protagonismo che, riscoprendo le origini e le proprie radici, sappia guardare all'Europa e al Mondo.

Ho fatto questo excursus storico per dimostrare che l'idea del Sindacato Sardo è una idea antica, anche se la sua realizzazione è abbastanza recente (1985). Spesso mi chiedono perché noi della CSS insistiamo a proclamarci come l'unico Sindacato Sardo anche in presenza di altri Sindacati che pure operano in Sardegna e i cui Dirigenti e iscritti sono sardi. Non sono forse sardi anche loro? Certamente lo sono e nessuno mette in dubbio la loro appartenenza; ma il messaggio che viene dato non è sufficiente, perché non basta essere residenti in Sardegna od essere sardi d'origine; *occorre che questa «sardità» ormai diffusa, come lo dimostrano i recenti processi di sardizzazione anche di forze politiche isolane, non venga solo affermata nei documenti e nelle dichiarazioni dei leaders politici e sindacali, ma sia visibile soprattutto negli atti di autonomia propri.*

L'autonomia di questi soggetti deve essere centrale, cioè il soggetto pensante dell'Organizzazione dev'essere in Sardegna. Questa è la caratteristica che distingue – il di più che rende diversi –. *Non ci devono essere perciò Organizzazioni Centrali che danno il pensiero, che danno le piattaforme, che danno gli imput. Deve essere un processo autotono, deve essere un processo che restituisca alla Sardegna e ai Sardi la capacità di elaborazione.* Anche questo è un elemento che contraddistingue a mio avviso l'identità e il fondamento del federalismo; al contrario noi siamo spinti sempre di più a pensare che ci sia un federalismo al di là, al di là delle frontiere, al di là degli stati e *non pensiamo che l'idea forza inizia da noi.* Anche questa mattina alcuni relatori ce l'hanno ricordato: *nessuno ci regalerà questa possibilità, perché il federalismo nasce proprio dalla capacità di costruire organizzazioni, di costruire intelligenze, di costruire consensi a partire da noi.* Questa capacità in Sardegna è debole, ma è debole nonostante possiamo vantarci di avere la progenitura del federalismo, avendo avuto pensatori e di aver avuto i primi veri federalisti. È un vero paradosso: oggi quella che era una elaborazione dei nostri padri è divenuto bagaglio culturale e politico diffuso e di questo certamente dobbiamo esserne fieri, ma dobbiamo ricordarci che questa eredità esiste perché ci sono stati e ci sono uomini e donne concrete, intelligenze vive che hanno affermato e affermano questi valori, li difendono e li vogliono costruire.

Dov'è la debolezza? Essa nasce nel momento in cui noi non abbiamo fiducia in noi stessi: questo è un elemento che purtroppo caratterizza l'ultima fase dell'Autonomia in Sardegna. Il rilancio di questa idea-forza che è

la Costituente, che molti hanno visto come un esproprio, un privare il Consiglio Regionale di una propria specificità e capacità; *ma l'originalità sta proprio qui, nel riportare in mezzo alla gente, in mezzo ai lavoratori nelle nostre città, nei paesi e nelle nostre comunità questo dibattito per riproporre questa idea-forza come idea dello sviluppo, di un percorso che possa dare a noi sardi la possibilità di volare e di superare i nostri limiti.*

Sono fortemente convinto che non vi può essere sviluppo in Sardegna se noi sardi non ci riappropriamo di quello che è lo strumento fondamentale cioè di chi e quali regole devono far sì che il nostro potere reale di governo dei nostri territori e delle nostre risorse sia di nuovo nelle nostre mani. Se noi sardi non riprendiamo il cammino da qui, è difficile ricostruire un tessuto sociale che consenta di riprendere con entusiasmo tra le nostre comunità la voglia di crescere e andare avanti.

Riprendo la riflessione che avevo annunciato all'inizio di questo intervento.

Questa guerra ci ha fatto diversi. Io mi sento diverso da quello che ero prima dei tragici fatti dell'11 di settembre. Quei fatti mi hanno indotto a pensare che forse dobbiamo fermarci, fermarci per dire che il mondo occidentale stava andando avanti rispetto ad un tipo di progetto che probabilmente non è quello che può assicurare una migliore civiltà. Se la tragedia serve a qualcosa deve indurci a pensare che riscoprire e a rilanciare da parte di noi sardi l'idea vera del federalismo, che proprio è strutturalmente una idea di pace perché basato sul consenso e sulla costruzione cogli uomini veri in carne e ossa, restituendo a loro le decisioni vere sul proprio destino, io penso che ciò ci debba aiutare a cambiare. Come dire che cambiare non ha età e c'è sempre un momento in cui si può dire che si è nuovi.

LA COMUNITÀ CONSAPEVOLE

Il tema che mi è stato affidato, suppongo abbia la sua principale motivazione nell'esperienza di amministratore locale che tuttavia è già alle mie spalle. Forse questa ragione, oltre ogni tentazione attualistica, e pur partendo dalla mia appartenenza alle comunità a minore dimensione demografica, può aiutare l'analisi sulla presenza o meno di elementi di consapevolezza identitaria nel paese sardo.

Solo per intraprendere un filo di ragionamento potremmo interrogarci su quale sia la comunità consapevole: quella urbana o quella rurale.

Ammesso, naturalmente, che queste distinzioni abbiano ancora un qualche significato.

La distinzione tra città, paesi e campagna è diventata, ormai molto tenue, sia considerando la dialettica della vita sociale che quella di specifiche trasformazioni urbane e territoriali.

Dal secondo dopoguerra, i paesi e la campagna hanno progressivamente perso le loro tradizionali qualità. Hanno acquisito non pochi elementi urbani, sia nelle tipologie abitative che nelle attività e nelle abitudini legate alle produzioni e ai consumi. Ma, nonostante tutto, continuano, in qualche modo e per comune sentire, a «restare paese».

Per contro, i territori più popolati dell'isola si sono sviluppati intorno a una filiera urbana, arricchita dalla sovrapposizione delle più svariate culture e caratteri provenienti dai paesi più disparati.

Città con molti paesi aggregati, anche urbanisticamente, e qualche volta con un numero di abitanti superiore a quello dei paesi di origine.

Penso alla Orune che si è aggrappata a Nuoro costituendo, urbanisticamente, un vero e proprio paese che, nelle tipologie, ricorda in tutto e per tutto quello d'origine e che guarda, un po' da basso, oltre la valle di Marreri, quello di provenienza.

Penso alla Desulo che anima Iglesias ma la supererebbe ormai per numero di abitanti.

Penso alla Bitti che si è stabilita a Olbia, al seguito delle transumanze invernali; ciò che fa dire ad alcuni che, nelle zone interne, per prima ha spopolato la pecora e poi, come sempre, dietro la pecora, l'uomo...

I tanti e tanti modi di restare paese, anche da inurbati, conservando una radice, sempre più sottile, sempre più lunga e lontana ma che aiuta a sentirsi qualcuno, anche quando ci si è quasi persi nei tentacoli delle nostre piccole o grandi aggregazioni urbane.

Cagliaritano di Barumini, cagliaritano di Armungia, sassarese di Bitti, di Pozzomaggiore, di Bonorva...

Certo oggi la città è diventata il centro che offre maggiore speranza di opportunità economiche, sociali e culturali. Centro o luogo in cui si realizza la maggiore opportunità del consumo.

Riflettendo su alcune linee di spopolamento mi sono più volte chiesto se sia ancora governabile l'attrazione che, specie i più giovani, sentono verso la città intesa come meta.

Meta che offre l'opportunità di stare dentro le crescenti attrazioni, relazioni e partecipazioni ai consumi della parte cosiddetta più «svilupata» del mondo d'oggi.

C'è speranza di ipotizzare una vita sociale e identitaria delle comunità minori, oltre le dinamiche parossistiche dei consumi che crescono esponenzialmente nella società globalizzata?

Dinamiche che fanno dire all'ultimo Gaber che l'uomo moderno è un obeso che *«mangia soldi e sentimenti, che s'ingravidà guardando e mangiando gli orrori del mondo»*.

I fenomeni demografici dei paesi sardi sono interpretabili sempre più come traiettoria interna o esterna verso il consumo. Conseguentemente essi rischiano di perdere sempre più ogni significato di luogo, di identità, di cultura, di storia.

Armungia, Ales, Bitti, Lula, Olzai, Seneghe, non hanno più quella forte identità autoctona che permetteva di definire la civiltà dei sardi come fortemente permeata delle tante tessere comunitarie, tante quanto il grande numero dei paesi in cui si organizzava il tenue mosaico demografico isolano.

Oggi, al contrario, i paesi sembrano diventare dei semplici punti su una linea continua di consumo.

Del resto, nessuna forza politica o coalizione di governo si è posta l'obiettivo di adottare delle strategie specifiche e mirate, capaci di affrontare il problema della diversa distribuzione abitativa dell'isola.

Come altrimenti interpretare il silenzioso esodo che ha progressivamente svuotato le zone interne e trasformato i principali centri urbani in un aggregato variopinto, quasi un campionario di tante comunità minori?

Che ha trasformato alcuni stazzi, che presidiavano la costa orientale, in centri turistici ancorché floridi e dinamici ma che danno l'impressione di essere ripetutamente clonati da schiere di architetti che della Sardegna studiano solo le dinamiche e i flussi turistici?

I movimenti demografici di quest'ultimo dopoguerra ci hanno raccontato ampiamente, e continuano a raccontarci in maniera sempre sia forte, lo sfilacciamento del tessuto sociale civile e urbano sardo.

L'isola non è più un insieme di comunità.

È diventata un insieme di traiettorie in cui si mostrano, come in una rassegna fieristica, paesi e città, lungo alcuni assi viarii principali: la 131, la 128, la 554 etc. Chi vende e chi compra cose, sogni, speranze...Una città mercato totale.

Come possono restare consapevoli di sé le comunità presenti in questa rassegna, in queste traiettorie?

Non so quale consapevolezza di sé abbiano i centri urbani della Sardegna.

Se dovessi esprimermi sul grado di consapevolezza dei paesi sardi direi che, prima di tutto, hanno coscienza del proprio declino.

Negli ultimi anni si sono confrontate due tesi.

La prima tesi sostenuta da coloro che credono sia ampiamente esaurito il ruolo della piccola comunità locale legato, sino a ieri, alla minore mobilità degli individui ed alla integrazione dell'individuo col paesaggio agrario tradizionale.

La seconda rappresentata da coloro che, contro ogni evidenza, credono e lottano per garantire un futuro alle comunità minori.

Si è sostenuto con forza che in questa dimensione demografica minore si trova una vasta parte di beni culturali, ambientali della Sardegna.

Si conservano risorse immense che, quando valorizzate in modo adeguato, possono diventare strumento importantissimo di rilancio di tutto il sistema regionale.

In alcuni momenti è risultato evidente all'opinione pubblica regionale che, nel movimento dei piccoli comuni, organizzatisi in Consulta Regionale, si fosse materializzato un punto significativo di consapevolezza e di azione.

Quel movimento è stato sconfitto, nonostante il favore dell'opinione pubblica, sacrificato sull'altare della razionalizzazione dei servizi pubblici e in omaggio ai sacri principi del contenimento della spesa pubblica.

Considero molto grave che quelle azioni di contenimento siano state operate da coalizioni di centro-sinistra che avrebbero dovuto avere ben altra attenzione per le domande di cittadinanza provenienti dai territori marginali e in maniera tanto pressante.

Il risultato elettorale, che ha ampiamente penalizzato la coalizione, ne è la logica conseguenza.

Quella lezione mi sembra sia stata fatta propria da un solo movimento politico che dichiara nei suoi punti programmatici di assumere il paese come unicità identitaria demografica, culturale e politica su cui costruire una proposta di iniziativa per il futuro dell'isola.

Quanto inciderà quell'assunto nello sviluppo di quel movimento?

Ma direi anche che il movimento dei piccoli comuni è stato sacrificato, tacitamente e in modo bipartisan, sull'altare dell'opportunismo politico da quanti, organizzazioni e singoli, pensano che i problemi e le questioni sociali siano il mezzo per costruire e mantenere le loro fortune politiche piuttosto che per servire un interesse generale.

Era il segno della loro miopia politica pensare che quel movimento potesse problemi provinciali, paesani o rurali.

Chissà cosa pensano ora che quella battaglia è stata fatta propria dalla Lega Ambiente, dalla Confcommercio, che grandi organi di stampa come il Corriere della Sera, Famiglia Cristiana, Canale 5, per citarne alcuni, pongono quegli stessi problemi alla attenzione della opinione pubblica.

Ora che autorevoli istituzioni mettono sull'avviso dal pericolo di continuare a subire passivamente lo spopolamento dei piccoli centri e il collassamento di quella Italia minore che ha ordito, nei secoli la trama della storia d'Italia.

Chissà che qualcuno non sia colto da una qualche forma di resipiscenza. Magari fiutando anche una opportunità politica nuova. Naturalmente per sé o per la propria parte politica, in senso molto stretto...

Mi si perdoni il rammarico.

Ma se si vuole affrontare il problema del futuro dei nostri paesi non è inutile davvero porsi il problema della consapevolezza della comunità.

I luoghi della consapevolezza possono essere i punti da cui ripartire per ridare senso alle comunità territoriali: ai paesi ma anche alle città.

Il luogo primo della consapevolezza continua ad essere il comune. È il momento dello stato più vicino al cittadino. È nel municipio che il principio di sussidiarietà assume significato e rilevanza. Che la democrazia assume forma e sostanza. È il momento della consapevolezza che si autogoverna. Ma su questo si è detto e scritto.

Ancor più evidente questo aspetto se si pensa alla riforma del Titolo V della Costituzione e alle nuove e più ampie responsabilità che vengono poste in capo agli enti locali.

Altro luogo importante di consapevolezza delle comunità locali è stata e continua ad essere la chiesa. In alcuni ambienti ecclesiali, particolarmente attenti, è stata avviata una riflessione sulla possibilità di estensione dei tradizionali meccanismi dello stato sociale oltre l'individuo e la famiglia sino a interessare le comunità locali. Naturalmente quelle più marginali e interne. Una riflessione particolarmente interessante e che meriterebbe un particolare interesse delle forze politiche e delle amministrazioni pubbliche.

Altro luogo di consapevolezza credo sia quello delle Autonomie Funzionali, in specie la scuola, che diventa nei piccoli centri essa stessa comunità.

Alcuni anni fa, presentando l'annuale rapporto CENSIS, De Rita sosteneva che bisognasse prendere per mano la storia fatta dai nuovi soggetti che secondo lui erano costituiti dalle autonomie locali elettive, dal loro nuovo coalizzarsi in progetti territoriali, ma ancor più dalle autonomie funzionali che andavano corroborando in maniera funzionalmente nuova il nostro tessuto democratico.

La scuola oggi, con i suoi circa diecimila centri di autonomia propulsiva e di iniziativa formativa, è l'autonomia funzionale più diffusa e più legata ai problemi e ai destini del vasto territorio peninsulare e isolano.

Per questo, essa può diventare uno strumento importante nel rafforzare il senso di consapevolezza, specialmente delle comunità minori, specie quando sappia sviluppare gli strumenti che sono proposti con la riforma titolo quinto della Costituzione.

L'autonomia scolastica nella nuova Costituzione è espressione del principio di sussidiarietà, sia verticale sia orizzontale. Da una parte c'è un passaggio di poteri e competenze dal centro alla periferia, dall'altra la gestione del servizio d'istruzione viene passata a un'istituzione ad hoc, non a un ente locale territoriale.

Ma proprio per quest'ultima ragione l'autonomia scolastica, diffusa in tutti i centri, può diventare un prezioso alleato dell'ente locale territoriale, in una comune battaglia a difesa della identità, della consapevolezza, in una parola, del futuro della Comunità, in specie di quella a minore dimensione demografica.

Tavola rotonda

LA PARTECIPAZIONE POPOLARE
NEL FEDERALISMO ITALIANO.
L'ASSEMBLEA COSTITUENTE DEL POPOLO SARDO

In questa ultima parte sono riportate
le semplici trascrizioni degli interventi registrati,
con testi *non* corretti dagli Autori.

PRESENTAZIONE

Diamo inizio a questa tavola rotonda che, su una questione per noi centrale, vede in un certo senso, al tavolo della «Presidenza», l'incontro tra il livello nazionale e il livello regionale. Voi sapete che questa tavola rotonda conclude il convegno che si è svolto ieri in quattro sessioni di lavoro, che ha analizzato sia la storia del federalismo sardo, sia le sue prospettive. Arrivando alla conclusione, poniamo qui i due termini della questione: la partecipazione popolare all'elaborazione politica e alle decisioni, e la proposta, la legge nazionale di iniziativa regionale che istituisce la «Costituente sarda» per l'elaborazione di un nuovo Statuto. La legge, approvata dal Consiglio Regionale, è ora in Parlamento; ci sono state, come sapete, parecchie opposizioni. Qui sentiremo il ministro Giuseppe Pisanu di Forza Italia, l'onorevole Carmelo Porcu di Alleanza Nazionale, il Presidente della Regione Mauro Pili, l'onorevole Massimo Fantola del comitato proponente la Costituente Sarda e l'onorevole Piersandro Scano.

Nella giornata di ieri ci sono state relazioni che hanno esaminato il problema sotto l'aspetto storico, ma anche sotto l'aspetto delle prospettive future. Nasce un movimento che sta entrando nella società; è stato ricordato ieri che la proposta di legge che modifica il sistema elettorale del Parlamento Europeo, in modo che tutte le regioni abbiano la loro rappresentanza, è stata sottoscritta, e poi presentata al Parlamento italiano, da ben 54.000 firme, raccolte quasi esclusivamente in Sardegna; fuori dall'Isola, anche se la proposta era nazionale, ne sono state raccolte solo poche centinaia. Questo dimostra la capacità di entrare nella politica da parte della società civile.

In alternativa a queste proposte, come si sa, ce ne sono state altre, che però riportano alla chiusura dentro le stanze dei partiti, mentre invece la gente comincia a voler prendere da sé le decisioni. Il problema centrale credo sia quello se ancora oggi, dopo che ci sono state varie leggi che riconoscono l'unità etnica e linguistica del popolo sardo, ci dobbiamo vedere uno Statuto «paracadutato» dall'alto; è questo, a mio parere, il centro del problema.

In questi mesi, forse in questi anni, nei dibattiti su questo tema, la domanda iniziale alla quale bisogna dare una risposta è stata sempre la stessa: perché un nuovo Statuto? Perché oggi un nuovo statuto tramite l'Assemblea Costituente?

A me sembra che la risposta più immediata, più logica e forse anche più semplice, sia questa: come cinquant'anni fa quando, dopo una guerra devastante, conclusasi in Italia con una guerra civile, i sardi iniziarono la ricostruzione, la rinascita della Sardegna, partendo da un nuovo Statuto, anche noi oggi ci troviamo nelle condizioni di fare delle scelte, di individuare sostanzialmente una nuova strada, una nuova via verso cui indirizzare la Sardegna.

In poche parole, siamo ad un bivio: o diamo corpo ad un grande progetto di innovazione e di modernizzazione del «sistema Sardegna», oppure il *gap* che ci separa dalle altre regioni più avanzate diventerà incolmabile. Lo dico con franchezza, però credo che sia un concetto abbastanza diffuso: mentre tutto il mondo si trasforma ad una velocità incredibile, ad un ritmo impressionante, abbiamo quasi la sensazione che la Sardegna sia immobile, abbiamo quasi la sensazione che la palude, la stagnazione, abbiano il sopravvento su tutto.

Viceversa, sappiamo benissimo quanto siamo coinvolti nelle trasformazioni di carattere economico, istituzionale, culturale, che investono tutto il mondo, ma in particolare che investono la nostra area di riferimento, l'Europa. E siamo anche convinti del fatto che la Sardegna sia profondamente coinvolta nelle trasformazioni istituzionali che stanno arrivando nel nostro paese, la cosiddetta strada di tipo federalista, sostanzialmente il trasferimento dei poteri dal centro verso la periferia.

È un fatto di cui abbiamo coscienza tutti. Sappiamo benissimo che la nostra capacità di produrre cuscinetti a sfera o filati industriali, di produrre arance o pomodori, la nostra capacità di avere un'industria turistica ricettiva, deve scontrarsi con altre regioni, più moderne e più efficienti del-

la nostra, che si basano su un sistema di imprese che stanno sul mercato, mentre le nostre non hanno confidenza con queste regole.

E sappiamo anche che la variazione del titolo quinto della Costituzione – quella sulla forma di governo, sulle leggi elettorali, insomma, su una serie di poteri che ci cadono sulla testa – se non siamo in grado di rinnovare e rendere efficiente la macchina istituzionale, sono delle riforme che ci cadono come una martellata in testa, che ci lasciano stecchiti.

D'altra parte, mi sembra che sia ormai evidente che tutte le cose che succedono nel mondo abbiano poi una ricaduta sul nostro sviluppo. Non vorrei entrare nel merito di discussioni sulla globalizzazione, sulle cause, sulle responsabilità, sulle implicazioni, che pure è un argomento interessante. Ma mi sembra evidente che il cosiddetto mercato comune del mondo, globale, tende a far sì che il nostro malandato pianeta, in questo momento, si divida sempre più in aree che traggono benefici dalla globalizzazione ed aree che ne debbono subirne i costi. Io credo che la nostra Sardegna non faccia eccezione, la nostra Sardegna che sappiamo quanto sia ricca di problemi e di contraddizioni, e che appartenga a quelle regioni che rischiano di vedere l'emarginazione sommarsi all'emarginazione. Che tendono sostanzialmente ad essere sempre più marginali.

Vorrei fare un esempio che può essere banale, ma che a me serve: quando, nel mese di settembre, c'è stato il famoso attentato alle Torri Gemelle, a Manhattan, tutti gli osservatori del mondo hanno detto, giustamente, che da quel giorno in poi il mondo non sarebbe stato più lo stesso. L'abbiamo visto, lo vedremo, le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. Ma noi sardi, oltre che essere partecipi di una tragedia mondiale, abbiamo anche toccato con mano delle cose più semplici, più immediate: improvvisamente le voci attive della nostra bilancia commerciale sono crollate. Bisogna chiedere ai fratelli Argiolas o ai Sella & Mosca, che hanno visto quanto sia calata l'esportazione di vino, o del formaggio. La stessa industria turistica è crollata, a dimostrare quanto i fatti che succedono nel mondo abbiano immediatamente, nel giro di pochi giorni, una ripercussione sul nostro mercato.

Cosa voglio dire? Vorrei dire che la Sardegna è una piccola fetta di cose molto più grandi: lo Stato, l'Europa, il mondo; all'interno delle quali la competitività è altissima e altissima è l'innovazione; all'interno delle quali le barriere stanno cadendo, non ci sono più protezioni, nelle quali la regola è la concorrenza, la concorrenza sullo sviluppo, non solo economico ma

anche culturale. La globalizzazione vuol dire che le opportunità sono enormi, ma i pericoli che noi corriamo sono ancora più forti e più gravi, se non saremo in grado di mettere in campo un grande processo di modernizzazione: questo per noi è la globalizzazione. Ma la risposta a questi fenomeni è sicuramente un'innovazione sul piano economico, sul piano del sistema produttivo (che in gran parte non è più competitivo) e sul piano di un sistema istituzionale, che non ha la capacità di essere al passo con un sistema di relazioni politiche, istituzionali e culturali, che è sempre molto più ampio, più complesso, più mutevole; un sistema di rapporti interni ed esterni alla Sardegna.

Volevo ancora dire, però, che la risposta alla globalizzazione è data anche dall'identità e dalla forza delle comunità locali. Voglio dire, sostanzialmente, che solamente le collettività che sono fortemente coese al loro interno e, diciamolo, che hanno fiducia in se stesse, che hanno l'orgoglio del proprio passato ma anche del proprio presente, cioè della propria storia e della propria cultura, solamente queste comunità sono in grado di essere competitive con le altre comunità del nostro pianeta. Solo queste possono avere l'ambizione di progettare in qualche modo il proprio futuro, e non pensare, invece, che siano altri a progettare il loro futuro al posto loro.

A cosa è legato, dunque, il nostro futuro? Sicuramente a fatti evidenti, alle risorse, poche ma significative, che abbiamo in Sardegna, alla nostra capacità di sfruttarle e valorizzarle. È legato sicuramente anche alla solidarietà che avremo da Bruxelles e da Roma nello sciogliere i nodi fondamentali del nostro sviluppo: l'energia, l'acqua, la continuità territoriale. È legato alla capacità che avremo di sfruttare, di saper regolare, la nuova forma di autogoverno che ci arriva da Roma. Però, io credo che sia importante dire e riconoscere che il nostro futuro dipende dal fatto che noi stessi sappiamo che esso è nelle nostre mani; dal fatto, cioè, che noi comprendiamo, e lo comprendiamo sino in fondo, che il nostro futuro dipende dalla nostra capacità di guidare la Sardegna; e dipende dalla nostra capacità di dimostrare all'esterno di saper valorizzare le nostre risorse, le nostre energie e le nostre capacità. Insomma, l'affermazione della soggettività della nostra collettività non è un fatto elitario, e non è soprattutto un fatto romantico (non so se il termine sia adeguato, passatemelo). Cioè noi non vogliamo affermare la nostra soggettività guardando all'indietro, o solo guardando all'indietro; non è un fatto romantico ma una presa di coscienza, che è presupposto fondamentale per un nostro sviluppo complessivo, (e dicendo

complessivo non intendo solo basato sull'aumento del P.I.L.), ma uno sviluppo complessivamente culturale della nostra società.

Riguardo all'autonomia, guardando un po' al passato, pur non avendone i titoli, vorrei dire che nel passato è stata affermata con scarso coraggio e non la si evince né in gran parte degli atti di governo, né pienamente nella coscienza della pubblica opinione o delle classi dirigenti. Comunque, questa autonomia del passato mi sembra più che altro basata nel rendere la Sardegna uguale alle altre regioni, cioè un'autonomia che si basava semplicemente nel chiedere per la Sardegna le stesse condizioni di sviluppo delle altre regioni italiane: si chiedeva di essere uguali agli altri. Questo fatto è stato anche accompagnato da una specie di rivendicazionismo, di lamentazione continua, di proteste verso Roma; con un rapporto verso Roma simile a quello della Lega, sul tipo «Roma padrona», con una sorta di vittimismo e di piagnisteo che spesso ci ha reso immobili, aspettando che poi, come in alcuni casi è successo, da al di là del Tirreno ci togliesse la castagne dal fuoco.

Io credo che oggi un nuovo concetto di autonomia federale, una nuova strada federalista della Sardegna, passi essenzialmente per il riconoscimento della nostra soggettività politica come una peculiarità assoluta della nostra collettività. Per affermare, per arricchire, per dare contenuti alla nostra identità.

Identità che è un elemento di coesione interna ed è un propellente per il nostro sviluppo.

Ancora qualche osservazione: questo, dal mio punto di vista, non vuol dire non credere o mettere in dubbio l'unità della nostra patria, non vuol dire che ci tiriamo fuori dal concetto istituzionale, morale, civile, dello Stato Italiano. Dico, semplicemente, che una via sarda al federalismo deve trovare all'interno dello Stato gli strumenti, i modi, per creare un'unità più vera e più forte, che passi dalla specificità oggettiva della nostra condizione, quali l'insularità, a quella soggettiva, quali la nostra storia, sulla quale ieri ci si è tanto soffermati, la nostra cultura, la nostra economia, la nostra struttura sociale e, perché no, anche la struttura demografica della collettività sarda.

Infine, io vorrei dire che tutto questo è il contrario di una chiusura della comunità sarda verso se stessa. È, anzi, un'apertura alle altre collettività di tutto il mondo, alle altre regioni; un'apertura che si può avere solamente una volta che riproponiamo con forza il nostro essere, la nostra specifi-

cità, la nostra coscienza di essere una collettività coesa e che vuole competere con le altre regioni d'Europa.

Vado a concludere: secondo me, da queste considerazioni nasce il perché della richiesta di un nuovo Statuto, nasce la richiesta della Costituente Sarda, nasce la richiesta di aprire una nuova frontiera per i Sardi nell'Europa e nel mondo.

Perché un nuovo Statuto? In due parole, non perché pensiamo che sia tutto un disastro quello che abbiamo o che tutti i nostri disastri dipendano da questo Statuto. Sappiamo tutti, l'abbiamo già ripetuto e anche oggi sarà detto altre volte, che non è stato del tutto attuato, che in parte è stato attuato male. Io credo in un nuovo Statuto per le cose che ho detto prima, perché il mondo è cambiato, e noi dobbiamo modernizzare il nostro sistema istituzionale, dobbiamo ricostruire sulla base di un'identità nuova, forte, arricchita, i rapporti della comunità sarda con le altre comunità d'Italia, d'Europa, del mondo.

E perché un'Assemblea Costituente? Perché questo tipo di riforma è – in termini di identità, di specificità, di innovazione e di modernizzazione – di portata straordinaria ed è di natura costituente. Perché, sostanzialmente, solo con la partecipazione dei cittadini a un'assemblea che li veda protagonisti, artefici del nuovo Statuto, si può mettere in piedi quel processo di profondo cambiamento che oggettivamente credo sia oggi un'esigenza dei sardi, sia una richiesta della comunità sarda e sia una necessità per poterci confrontare con un mondo ormai diverso.

Nel mio intervento svilupperò molto sinteticamente tre concetti: il primo riguarda la natura e la portata del problema che è di fronte a noi, di fronte ai sardi; il secondo problema riguarda la forza della soggettività, a cosa serve tutto questo ragionamento che stiamo facendo, questo movimento che stiamo cercando di creare; il terzo riguarda il contenuto essenziale dell'Assemblea Costituente, secondo quel nocciolo di forze particolarmente impegnate in Sardegna in questo momento su questo versante.

Vedevo che ancora ieri sulla «Nuova Sardegna, e cito Soddu perché è uno degli interlocutori più intelligenti ed interessanti, che ci diceva: «Ma voi non è che parlate dell'Assemblea Costituente per non parlare dei contenuti»? Ebbene no, parliamo anche dei contenuti, stiamo parlando anche dei contenuti, altroché!

Allora, primo concetto, la natura del problema: sgombriamo subito la strada da un'idea sbagliata, cioè che noi ci stiamo occupando solamente di un problema, come dire, giuridico-istituzionale. Tutta questa partecipazione che stiamo cercando di mettere in essere, è per fare un'operazione di aggiornamento di una legge, sia pure importante? No, non è così. Noi ci stiamo ponendo un problema, il problema è quello dello sviluppo civile e sociale della Sardegna. Questa è la questione. E siamo convinti che forse l'ostacolo principale perché questa comunità possa, in tempi ragionevoli, conquistare una condizione di prosperità, è la crisi della vita pubblica in Sardegna. Stiamo parlando, cioè, della crisi delle istituzioni, del degrado della vita istituzionale. Stiamo parlando della crisi dei partiti e degli schieramenti. Non di un partito o di uno schieramento ma dei partiti e degli schieramenti. Ma davvero pensiamo (questo ragionamento si può fare, naturalmente, perché a questo tavolo siedono rappresentanti dell'uno e dell'altro schieramento), davvero pensiamo che sia convincente sino in fondo per i Sardi dire: «I problemi della Sardegna sarebbero risolti, se solo, invece di Pili, governassi io?» La gente si chiederebbe: «Ma non avete già governato?». Ma vale anche il reciproco: davvero pensiamo sino in fondo

che la gente pensi che sia stato sufficiente cambiare formula per risolvere i problemi? Io ho molti dubbi. In altre parole non è il gioco degli schieramenti che risolve la questione.

L'Assemblea Costituente è un'idea, è una speranza, è un modo per cercare di creare in Sardegna un clima morale e intellettuale, civile, che consenta di realizzare un mutamento forte della politica e delle istituzioni. Per che cosa? Per affrontare la questione dello sviluppo sociale e civile.

Questo era il primo concetto che volevo esprimere. Il secondo è la forza della soggettività: ma può farcela davvero un popolo, una comunità, una regione, con la competizione poderosa che c'è oggi nel mondo per conquistare fette di produzione, di mercato, con la globalizzazione dell'economia, delle culture, può farcela un popolo che non crede in sé stesso? Non sto parlando di noi, sto parlando in generale, certo anche di noi: può farcela un popolo che ritiene che la salvezza debba giungere dall'esterno, dai governi, dagli Stati? Può farcela un popolo che aspetta, dice Marcello Fois nel suo ultimo libro, un gigante da fuori, perché intanto noi siamo nani e non ce la facciamo? Può farcela un popolo che non ha coesione, che non ha ciò che i sociologi chiamano le virtù civiche: fiducia, cooperazione? Non ce la può fare, governi Pili o governi Scano o chissà chi.

Bisogna fare quello che, in un libro bellissimo, con un titolo stupendo, diversi anni fa, diceva Michelangelo Pira: la rivolta dell'oggetto. Se l'oggetto non diventa soggetto, se non c'è il soggetto, non ce la si fa, non c'è fiducia interna, non c'è cooperazione, non c'è coesione. Vinceranno i popoli, vinceranno le regioni capaci di esprimere questa energia sociale. Io penso che ciò che è mancato sia esattamente questo. Si può ragionare della ristrettezza delle risorse, si può ragionare dei difetti dei governi nazionali in tanti anni, del porre o del non porre meglio la questione del Mezzogiorno come grande questione dello sviluppo del paese; va tutto bene, tutte queste cose ci sono, possiamo parlare delle nostre classi dirigenti. Ma se l'assenza di una classe dirigente, senza ovviamente fare di tutta la erba un fascio, non ha saputo aprire, condurre, guidare, questo popolo su una strada di alto sviluppo, dipende da ciò che ho detto, dal fatto che questo territorio non ha avuto un'anima, che l'oggetto non ha conquistato una piena consapevolezza di se stesso. E allora ci occupiamo dell'Assemblea Costituente, dello Statuto, proprio perché al centro c'è la nuova forma dell'autonomia sarda.

E qui la terza, rapidissima, considerazione: tra gli avversari della

Costituente circola molto questa tesi: Fantola, Pili, Scano, e gli altri stanno cercando un espediente. E poi, mentre le altre regioni ormai possono già fare uno Statuto, dopo il titolo quinto, perché stiamo a perdere tempo? Bisogna evitare un ritardo! Io non so davvero di cosa parlino, perché se leggono, anche senza grande scienza e attenzione, il nuovo titolo quinto della Costituzione, la riforma costituzionale che è già in vigore, si accorgerebbero che il nuovo Statuto c'è già in un certo senso. Perché nella legge costituzionale di cui si parlava, quella che affida alla legge ordinaria della Regione la legge elettorale e la forma di governo, tutto questo c'è già, e si applica sia alle altre regioni, quelle ordinarie, e sia alle regioni speciali. C'è un piccolo problema, che non investe la responsabilità del Parlamento, investe la nostra responsabilità, del sistema sardo, che è, come dire, uno Statuto dall'alto, nel quale il sistema sardo non ha messo bocca.

Adesso siamo ad un bivio, questo è il punto: noi possiamo scegliere di stare dentro la sfera e i limiti del nuovo titolo quinto della Costituzione, che, ripeto, rappresenta un passo avanti rispetto al passato; non è federalismo, non scherziamo nemmeno, però sicuramente le Regioni hanno, per esempio per quanto riguarda le competenze legislative, una somma di poteri ai quali forse nemmeno si aspirava.

Tutto il dibattito precedente che c'è stato in Sardegna sull'autonomia speciale è ormai spiazzato, stiamo parlando di un'altra cosa.

Allora noi siamo a questo bivio: possiamo stare dentro quei limiti, possiamo stare dentro la concezione dell'autonomia speciale, provando ad ampliare un po', ad aggiornare, a coordinare meglio, in un quadro di sostanziale omologazione delle regioni, in altre parole la fine della specialità. Oppure possiamo fare un'altra cosa: possiamo provare a costruire quella che Soddu, uno dei personaggi che dice le cose più interessanti tra coloro che la pensano diversamente dal «fronte» della Costituente, chiama un'autonomia di tipo federale, ad adottare una scelta federale, diciamo noi.

Questo è il bivio di fronte al quale ci troviamo; e perché dovremmo fare questa scelta? Per i motivi che ho detto nei due primi concetti: dobbiamo mettere in campo, dispiegare, questa energia di una comunità, di un popolo, di una nazione, ciascuno usi il termine più congeniale per la propria cultura, per la propria sensibilità, per il proprio percorso politico e culturale. Io penso che, quale che sia il nome che utilizziamo, stiamo parlando della stessa cosa, stiamo parlando del fatto che, se i sardi, dentro la so-

mento, di speranza, tra la società civile e la cosiddetta *elite*, la classe politica e culturale dirigente della nostra regione.

Per fare che cosa? Per evitare, innanzitutto, l'appiattimento: noi rischiamo un processo di appiattimento che mi porta a riflettere, nella conferenza dei Presidenti delle Regioni, che in questi trenta giorni ho potuto ascoltare più volte, se sia preferibile avere una Statuto autonomo o uno Statuto come regione ordinaria. Mi pongo questo dubbio perché mi rendo conto che i colleghi delle altre regioni godono di maggiori poteri, così interni come esterni. E allora credo che evitare l'appiattimento ed il silenzio su un tema così rilevante serva per dare una scossa, innanzitutto alla classe politica.

Vedete, il dibattito in Consiglio Regionale non è stato sul fondamento, sulla sostanza, del futuro Statuto. Il dibattito è stato: il Consiglio Regionale sarà esautorato? Ci sarà qualcuno che deciderà, per conto e per nome del Consiglio Regionale, quello che ci dovrà essere scritto nello Statuto? Saremo tagliati fuori? Magari decideranno che non saranno più consiglieri regionali eletti nell'ambito provinciale, regionale; magari si deciderà che devono essere i sindaci... Perché non lo dobbiamo decidere noi? Perché non dobbiamo fare quella rete di protezionismo della classe dirigente? Io credo che il Consiglio Regionale abbia avuto coraggio ad approvare, seppure con margini di non totale convincimento, la strada della Costituente, perché costituisce davvero un deterrente che può aiutare noi tutti ad essere propositivi.

Nella proposta di legge che noi abbiamo inviato al Parlamento vi è una parola che è significativa: lungo il percorso della Costituente il consiglio Regionale, *può* avanzare una proposta di riforma dello Statuto. E allora è questa la concorrenza che dobbiamo attivare, tra la società civile, che parteciperà all'Assemblea Costituente, e l'organo eletto, deputato per quel tipo di riforma. In questi ultimi giorni, stavo proprio pensando a un intervento di Bustiano Dessanai in Consiglio regionale: «Siamo da trent'anni, da appena è stato approvato lo Statuto autonomo della Sardegna, che sostanzialmente discutiamo su come modificarlo», e concludeva dicendo: «Ma per fare che cosa dobbiamo modificarlo? Per raggiungere quale obiettivo? Per riempirlo di quali contenuti?». Ecco, noi oggi abbiamo una straordinaria necessità, esigenza, di dirci una volta per tutte cosa vogliamo raggiungere con le nuove riforme e, soprattutto, quali sono i contenuti di queste riforme.

Guardate, io credo che in Sardegna il tema delle riforme, proprio perché se ne parla da troppi anni, da decenni, sia diventato un po' come il concetto dei parchi: calati dall'alto, imposti, e incapaci di essere compresi nelle ricadute da parte della gente; quando, invece, le aree dei parchi possono essere delle aziende che producono, che fanno vivere i cittadini, che creano lavoro, creano occupazione, danno pane e benessere. Noi abbiamo imposto una logica delle riforme, così come quella dei parchi, calata dall'alto. Abbiamo, invece, il compito di ribaltare e di dire che noi puntiamo agli effetti, e per raggiungere gli effetti bisogna fare le riforme. Il prodotto sostanzialmente non cambia, ma cambia il rapporto con i cittadini. Cioè, se noi diciamo ai cittadini che, facendo le riforme, otteniamo più lavoro e più pane, forse possiamo essere meglio compresi da chi oggi non ci comprende e ci vede lontani. Perché, guardate, sostanzialmente, le riforme devono puntare a questo, devono puntare a costruire una regione che abbia nella sua autonomia, nella sua capacità propositiva e elaborativa, la capacità di creare quello che la società sarda ci chiede. E ci chiede lavoro e sviluppo. Allora è evidente che noi dobbiamo guardare a questo facendo una profonda autocritica.

Io credo, leggendo e rileggendo lo Statuto autonomo della Sardegna, che quello sia uno Statuto profondamente inattuato; molte delle potenzialità che nello Statuto erano peculiari sono rimaste inutilizzate e inattuate. Il Piano di Rinascita è uno di questi.

L'articolo 13 dello Statuto prevedeva che si potesse, anzi si dovesse, elaborare un piano di rinascita che consentisse di ridurre il divario tra la nostra regione e il contesto nazionale. Ebbene, il Piano di Rinascita è diventato sistematicamente uno stanziamento annuale, senza strategia, senza nessuna contrattazione con lo Stato, ed oggi siamo da diversi anni senza una copertura che consenta di attuare quel punto fondamentale che era il Piano di Rinascita della nostra regione.

Non abbiamo attuato la politica delle entrate, ed è l'unico grimaldello che avevamo, che poteva essere modificata con leggi ordinarie; non vi è stata una sola modifica, anzi, del capitolo dell'IVA, dove la contrattazione era legata anche a una pattuizione tra il Governo e la Regione. Siamo ancora fermi a tre decimi, forse quattro decimi, della contribuzione rispetto alle entrate sarde. Era prevista l'istituzione dei punti franchi: ne abbiamo fatto uno, ancora ibrido, e non siamo riusciti ad avanzare presso l'Unione Europea, trovando appunto in quel grimaldello costituzionalmente riconosciuto, la possibilità di estendere quel punto franco a tutta la Sardegna.

E soprattutto, noi avevamo la potestà organizzativa della nostra regione, cioè avevamo al nostro interno la capacità di organizzare l'efficienza, l'efficacia, della nostra pubblica amministrazione. Abbiamo fatto davvero di tutto perché questa efficienza non fosse tale. Io cito soltanto un dato: in Lombardia la pubblica amministrazione incide, rispetto al prodotto interno lordo per il 15%, e il prodotto interno lordo cresce; in Sardegna incide per il 45% e il prodotto interno lordo decresce. Vuol dire che noi, con la nostra burocrazia elefantiaca, non solo non abbiamo creato efficienza, ma, anzi, abbiamo creato un limite alla nostra autonomia; questo, quello che potevamo fare.

Se ponessimo in moto già questi strumenti, credo che noi raggiungeremmo un obiettivo che, da qui alla conquista della Costituente, sarebbe davvero già molto rilevante. E allora che cos'è che dobbiamo conquistare? Dobbiamo conquistare quello che, nello Statuto, in questi anni, in questi decenni, non era maturato nella coscienza di ognuno di noi: cioè una peculiarità internazionale della nostra isola.

Noi siamo posizionati e abbiamo un ruolo che oggi, nel Mediterraneo, non può essere disconosciuto. Non può essere disconosciuto per i rapporti che dobbiamo avere, per alcune partite fondamentali, con i paesi che si affacciano sull'altro fronte del Mediterraneo, i paesi del Maghreb innanzitutto. E abbiamo la necessità di raggiungere, con lo Stato Italiano, la capacità di partecipare sullo stesso piano, a partite che riguardano la gestione di alcuni settori, vedi l'energia, vedi il rapporto fiscale nel Mediterraneo, alla pari dello Stato Italiano, insieme all'Unione Europea. Abbiamo necessità di introdurre un aspetto, che oggi diventa fondamentale e, dico di più, esplosivo, per quanto riguarda la nostra terra, che è quello dell'insularità. Le condizioni insulari sono quelle che ci permettono di vantare rispetto a tutte le altre regioni a statuto speciale, Sicilia compresa, un gradino superiore a tutti gli altri di capacità e di potenzialità che deve essere espressa, proprio attraverso l'insularità.

Per raggiungere, e aggiungo un altro contenuto, il coinvolgimento delle autonomie locali, che non deve essere un pleonastico argomento che fa piacere magari ai sindaci, perché li coinvolgiamo nell'Assemblea Costituente, ma deve essere un modello che ci consente di allontanare un localismo spicciolo per tradursi in governo integrato. Un governo integrato che sappia mettere insieme le esigenze delle autonomie locali, per integrarle davvero con un progetto globale della nostra regione.

Mi domando: nel futuro Statuto regionale i privati avranno un ruolo? Perché, in Europa, i privati hanno un ruolo nello sviluppo dell'autonomia, e nel nostro Statuto i privati sono totalmente esclusi? I capitali privati concorrono o non concorrono? E in che termini devono concorrere? E con quale approccio devono partecipare allo sviluppo della nostra regione? E i tributi, chi li deve riscuotere? L'articolo 9 dello Statuto recita che la Regione può affidare agli organi dello Stato l'accertamento e la riscossione dei propri tributi. E io mi domando: perché lo Stato non può affidare la riscossione dei suoi tributi in Sardegna alla Regione Autonoma della Sardegna, che può così in quel caso avere un interesse ad aumentare la base imponibile, e, quindi, creare le capacità proprie di entrata regionale e statale contemporaneamente?

Concludo: io credo che noi dobbiamo arrivare a definire anche un altro aspetto di fondo: il nostro rapporto con lo Stato deve rimanere a carattere pattizio? Noi dobbiamo ancora arrivare a concertare con lo Stato il nostro Statuto, e io dico che possiamo arrivare a stabilire un rapporto pattizio, se questo è positivo per noi. Se, cioè, lo Stato riconosce quelle peculiarità che prima dicevo. Altrimenti, forse è meglio riflettere anche su questo.

Io credo che il valore costituzionale del nostro Statuto sia un valore importantissimo, che debba essere anche difeso se il rapporto pattizio viene sostanzialmente elevato, e non diventa invece un grande limite, come è stato in questi anni. Ecco, io credo che l'Assemblea Costituente possa avere l'energia ideale per rimettere in moto in Sardegna il rapporto tra la classe dirigente e la società civile perché, attraverso questo, possiamo costruire una nuova Sardegna e una nuova Regione.

Innanzitutto grazie per l'invito a partecipare a questa importante tavola rotonda. Ho imparato a mie spese, in questi anni di attività politica, prima come consigliere comunale, e poi come parlamentare nazionale, quanto la politica sia il regno delle contraddizioni e del dolore che le contraddizioni portano; quindi cercherò, questa mattina, di portare un contributo schietto e franco, per non dire arrabbiato, a questa importante discussione.

Noi sappiamo che i processi costituenti sono rivoluzioni civili, sono rivoluzioni senza spargimento di sangue, ma che potrebbero portare allo spargimento di sangue, (e speriamo che non sia questo il caso), o che pure derivano da uno spargimento di sangue. Dico questo perché c'è Francesco Cossiga che sostiene che noi vogliamo fare la rivoluzione sarda con l'aiuto dei carabinieri dello Stato Italiano, E, in realtà, potrebbe anche essere questo un bel paradosso.

Comunque, non è questo il problema. Il problema è che le rivoluzioni e i processi costituenti li fanno le *elites*, e noi non ci dobbiamo spaventare per il fatto che il popolo sardo, essendo di ben un milione e cinquecentomila abitanti, abbia un'*elite* così ristretta. È una questione di percentuali. Se l'*elite* dei Cinesi può essere quantificata in qualche centinaia di milioni di persone, l'*elite* dei Sardi è il Movimento Costituente Sardo, il movimento per la Costituente. Numericamente è questo.

E quindi non è questo il problema. Il problema è che ci dobbiamo porre la domanda se questa *elite* rappresenta veramente il cosiddetto popolo sardo. E ancor meglio: esiste oggi, nell'anno di grazia del 2001, il popolo sardo? E questo popolo sardo, di grazia, cosa vuole? Chi è? Chi lo rappresenta?

Quando ero consigliere regionale, facevo i miei migliori interventi in consiglio dopo che, quando arrivavo presto da Sassari, avevo percorso tutta la 131. Allora mi veniva l'ispirazione. Perché, lasciati i problemi della città, quando arrivavo vicino a Macomer, lì mi venivano le vecchie nostalgie barbaricine. Poi il Campidano, che per noi nuoresi è stato sempre croce e delizia (per i sassaresi è stato indubbiamente sempre croce). Ma io

porto con me anche un pochino di orunesità, e quindi tutte queste contraddizioni. Arrivavo in Consiglio Regionale e facevo dei begli interventi; e dicevo: «Ma delle cose che stiamo discutendo qua, ai miei compaesani orunesi, che cosa importa?»

Il problema, allora come adesso, è quello dell'integrazione del popolo sardo nell'autonomia speciale. Di tutto il popolo sardo. E allora dobbiamo ammettere che tutta l'autonomia, così come l'abbiamo vissuta, tolti i primi decenni di grande sfolgorio, (dovuto anche alla presenza di personalità eminentissime, importantissime, che derivavano la loro capacità di stare nella politica da una grande convinzione morale, prima che di altro genere). Ecco, proprio questo è venuto a mancare. Cioè, dobbiamo dirlo chiaramente, e questo è il primo dato negativo, la classe politica sarda ha ultimamente tolto l'anima all'autonomia. Noi abbiamo oggi un'autonomia senz'anima, morta. E quando è scomparsa quest'autonomia, noi la andiamo a ricercare nelle *elites*, nei benpensanti, questo è il paradosso. Ci si trova di fronte anche a vicende di questo genere. La partecipazione popolare ci deve essere, senza partecipazione popolare non si va avanti, non si riesce a fare niente.

Guardate, molto spesso, quando ci sono le crisi ideali, si cerca sempre un nemico esterno contro cui combattere per poter compattare la propria squadra, i propri movimenti. Ma in questo caso non esiste neanche, perché se c'è una cosa in cui nel continente sono tutti quanti d'accordo, è quella di riconoscere, in un momento nel quale tutti rivendicano le autonomie regionali, che la prima autonomia è quella sarda, l'unica che, in Italia, può vantare un suo riconoscimento totale. L'unica che, insieme forse a quella siciliana, è entrata nel DNA dello Stato Italiano, oltre che nella comprensione popolare. E quindi noi, che prima vantavamo questa capacità di stare nella scena dell'autonomia spinta, adesso ci troviamo di fronte alla contraddizione di essere stati sorpassati. Quando mai si sarebbe pensato che i Veneti o i Lombardi o, addirittura, i Toscani parlassero in termini di autonomia regionale, di federalismo. Adesso se ne parla forse con più convinzione, con più partecipazione, di là che non di qua; ed è una cosa sulla quale bisogna assolutamente riflettere.

La verità, come diceva Piersandro Scano, e mi avvio rapidamente alla conclusione, la verità è che esiste un problema di rappresentatività della Sardegna, che la Sardegna non è convinta della sua classe dirigente, non si riconosce nelle sue attuali rappresentanze. C'è una rottura clamorosa e dolorosa del ceto politico sardo con la sua base popolare. E, allora, noi do-

vremo continuare a batterci per creare fondamenti culturali e per dare un'anima a questa rivoluzione che stiamo facendo. E dargli un'anima vuol dire reinventarsi la cultura dell'autonomia, e la cultura, per nascere, ha bisogno anche di esempi morali, oltre che di capacità di organizzare il quadro. Si deve fare l'appello a quelle residue energie morali che ci sono, e che devono esserci, e che ci saranno senz'altro, all'interno delle città sarde, per fare questo tipo di proposta culturalmente avanzata.

L'altro problema è quello di aspettare che, forse, ancora una volta, il panorama internazionale evocato dagli intervenuti, ci metterà di fronte uno scenario politico completamente nuovo. È vero, dopo l'undici di settembre, ormai lo hanno detto tutti quanti e forse anche si abusa di questo tipo di ragionamento, nulla è rimasto più come prima. Noi dobbiamo pensare che il problema dei rapporti tra il mondo occidentale, l'Europa e il mondo arabo, è all'ordine del giorno della scena mondiale; in questi anni che verranno la maggior parte delle attenzioni della politica mondiale si riverteranno sul rapporto tra arabi e occidente.

E noi, come ben sanno i sardi nel loro DNA, gli arabi li abbiamo davanti, a poche bracciate di nuoto. Se non sbaglio, mi sembra che Cagliari sia più vicina a Tunisi che non a Roma. Chissà se un domani questo scenario internazionale non procuri alla Sardegna quella scossa di cui c'è bisogno sul piano politico e sul piano culturale, per reinventarci un ruolo che non sia quello della provincia marginale dell'impero occidentale, che pure gode dei benefici di stare dentro la bambagia della globalizzazione, della tecnologia avanzata, di trasporti che, va bene, saranno difficoltosi, ma che pure ci sono; del fatto che, comunque, anche negli ovili di Orgosolo o di Orune si guarda «il grande fratello»; e che c'è una civiltà avanzata che ci ha tolto alcune cose e così via...

Ecco, chissà se questa grande crisi internazionale, questo nostro essere di nuovo in situazione di frontiera, come eravamo nei secoli in cui si è formata la nostra coscienza di popolo, questo essere di frontiera che ha sempre portato i sardi ad unirsi, a compattarsi, non ci possa aiutare.

Finisco dicendo che, sul piano degli strumenti giuridici, si può fare tutto quanto, non penso che ci siano difficoltà di nessun genere, se noi vogliamo veramente il processo costituente, penso che lo avremo perché nessuno ce lo potrà togliere. Ancora una volta il nostro destino è nelle nostre mani, e speriamo veramente che si riesca a ripercorrere le strade antiche dei sardi.

Io non ho difficoltà a confessare che mi sono accostato all'idea della Costituente con molta diffidenza, nonostante avessi di questa idea, in campo nazionale, una visione abbastanza chiara. Credo di essere stato io a coniare l'espressione, in campo nazionale, «la Costituente come strada maestra per la riforma della nostra Costituzione». E tuttavia, dicevo, quando mi è stata prospettata l'idea di una Costituente regionale, mi sono messo subito in un atteggiamento di diffidenza. Vedevo la macchinosità e la complessità dell'itinerario istituzionale che veniva individuato: cinque passaggi legislativi, a parte le doppie letture del Parlamento; difficoltà riguardanti la costituzionalità di alcuni aspetti della procedura; resistenze che, avendo alle spalle una lunga esperienza parlamentare, vedevo già delinearsi in un Parlamento sempre riluttante a cedere poteri e prerogative.

Però, andando più in là, ho dovuto rispondere a una semplice domanda: c'è un'altra strada per realizzare un'operazione come questa, che richiede al tempo stesso il massimo di partecipazione del popolo sardo e il massimo di esercizio delle nostre capacità autonomistiche? No, un'altra strada non c'è, perché la strada indicata dall'articolo 54 dello Statuto regionale, che fa capo all'articolo 123 della Costituzione, non ha bisogno del massimo di partecipazione del popolo sardo e non ha bisogno del massimo di esercizio di autonomia, perché rimette le decisioni finali nelle mani del Parlamento nazionale.

E allora: se non vogliamo fare un'operazione di piccolo cabotaggio, che sarebbe quella del miglioramento del nostro Statuto in base alle riforme già operate in sede nazionale, e con legge ordinaria, e con la riforma del titolo quinto; se non vogliamo fare una cosa di questo genere, che peraltro è già stata fatta, si tratta soltanto e semplicemente di raccogliarla e di trasferirla nella legislazione regionale. Se invece vogliamo fare qualcosa di più, che non stia nell'ambito costituzionale dell'autonomia speciale, ma che ci debba portare alla creazione, perché di questo si tratta, di una Regione autonoma e federalista, allora bisogna adoperare uno strumento adatto, e mi

sono persuaso che la sofisticatezza e la complessità dello strumento individuato era proporzionale all'altezza della posta in gioco.

Non si può arrivare alla luna con un carro a buoi, bisogna arrivarci con un missile. So di dire una cosa grossa. Ma ricordo, in gioventù, chi mi ammoniva: «State attenti che, a forza di dirci che la luna è lontana e irraggiungibile, cercheranno di persuaderci che non esiste la luna». Allora cominciamo a dire che la luna c'è, e che c'è persino uno strumento per raggiungerla che si chiama Costituente.

Io credo che anche l'esperienza di oltre mezzo secolo di autonomia consigli il ricorso alla Costituente. In questi cinquant'anni le sole riforme regionali che conosciamo sono tutte riforme di risulta, prodotte, cioè, dal Parlamento nazionale, non dal Consiglio regionale. Il Consiglio regionale non ne ha prodotta neppure una, forse per sua incapacità, per sua debolezza, per le sue divisioni interne. La verità è che difficilmente un potere costituito, come il Consiglio regionale, riesce ad operare come potere costituente, cioè che riesca a riformare sé stesso in maniera sostanziale.

L'amico Mario Melis, che ha una lunga esperienza parlamentare, oltre che regionale, riderebbe sicuramente all'idea di vedere il Senato della Repubblica riunito per abrogare il Senato e trasformarlo in Camera delle regioni. Rideresti, rideremmo tutti. Allora, è di questa verità che dobbiamo tener conto. E questa verità vale per gli organi nazionali, vale per il Consiglio regionale.

In sede nazionale siamo, sì, riusciti a fare riforme costituzionali, ma nessuna di queste è andata fino in fondo. Siamo riusciti a fare opere di imbellettamento della Costituzione, di imbellettamento federalista, come è la riforma del titolo quinto, che sta creando molti più problemi di quanti non ne abbia risolti. Già dalla cronaca di questi giorni state vedendo quale conflitto tra Governo centrale, tra Stato e Regioni, si stia creando a causa degli incertissimi confini sulla materia legislazione primaria e di quella concorrente. Per cui Governo centrale e Regioni, Stato e Regioni, si avventano su queste materie come cani che, prima di sbranare la materia, finiranno per sbranare sé stessi, se non si mette anche lì ordine. Anche qui non è questione di individuare le materie. Forse è molto meglio ridurre a zero la legislazione concorrente, stabilire poteri chiari, netti, per le Regioni e altrettanto netti per i poteri centrali.

Comunque, tornando al mio ragionamento (che, lo riconosco, è inevitabilmente schematico), allora, questo della Costituente è il solo strumen-

to di cui possiamo disporre per fare una riforma davvero in senso federalista che mobiliti insieme le migliori energie della nostra isola e realizzi la partecipazione popolare. Io aggiungo che questo è il momento giusto, *custa populos est s'ora*, perché oggi c'è in atto, almeno in Europa, un processo grandioso di redistribuzione dei poteri. Gli Stati nazionali cedono quote crescenti di sovranità verso l'alto, all'Europa, e verso il basso, verso le Regioni e verso il sistema delle autonomie locali in generale.

Chi la fa questa redistribuzione di sovranità? La fanno i burocrati di Bruxelles, la fa il Parlamento nazionale per conto della Regione, e magari il Consiglio Regionale per conto dei Comuni, o devono invece farla coloro che della redistribuzione dei poteri sono i destinatari naturali? Non è forse questo il momento, mentre i poteri si ridistribuiscono, di restituire lo scettro al sovrano, cioè al Popolo? E quale strumento migliore di una Costituente per restituire lo scettro al sovrano?

Io debbo dire che ho apprezzato molto anche l'ispirazione unitaria che anima il progetto, e che trovo coerente con questo processo di redistribuzione della sovranità in Europa. Noi in Italia stiamo, seppure faticosamente, marciando verso un federalismo che tende a fondare l'unità nazionale sulla diversità delle singole regioni, che fa della diversità una delle ricchezze grandi del paese. Abbiamo già cominciato a farlo con la Carta dei Diritti. Prossimamente, quando partirà la Convenzione, il quindici dicembre, per l'avvio del processo costituente europeo, si vedrà anche lì che l'orientamento prevalente, quello di costruire un'Europa che sia una federazione di stati nazionali, anche lì si tende a creare un'unità valorizzando le diversità, non ritenendole elemento di disgregazione.

E allora vedete che, sia i processi nazionali che quelli sovranazionali, vanno tutti in questa direzione. Naturalmente, per quanto riguarda noi sardi e noi italiani, ognuno di noi ci deve andare col passo e con le idee che suggeriscono le condizioni peculiari in cui si opera. E per questo è giusto che la scelta della Costituente sia, proprio della Costituente sarda, sia una cosa a sé, del tutto diversa da quella che può essere la scelta di altre regioni italiane.

Noi stiamo discutendo nel Consiglio dei Ministri una via grosso modo alla spagnola, per cui altre regioni accederanno a forme di autonomia differenziata, in ragione delle loro condizioni sociali, economiche, storico-culturali, ambientali. Se questa regola, questa norma, vale per tutte le regioni italiane, ci sono moltissime ragioni in più perché essa debba valere per noi sardi.

E, detto questo, concludo: bisogna però che adesso si guardi realisticamente il problema. La Costituente è una sfida, anzi, la Costituente sfida noi ad elaborare contenuti adeguati al nuovo Statuto. Su questo terreno dobbiamo riconoscere che l'elaborazione culturale, istituzionale e politica è piuttosto in ritardo e che occorre mobilitare, insieme al mondo della politica, i mondi vitali della cultura e di tutti i ceti dirigenti, a qualsiasi titolo, della Sardegna. La Costituente ci sfida a promuovere effettivamente la partecipazione popolare, a far andare avanti questo processo. La partecipazione popolare non si può limitare all'espressione del voto, deve essere qualcosa di più coinvolgente. Mario [Melis] ricorderà, perché ne fu uno degli artefici, la grande assemblea del popolo sardo, tutti i sindaci sardi riuniti a Cagliari, che diedero una spinta formidabile al rifinanziamento del Piano di Rinascita. Una spinta forte verso la Costituente che venga dalla Sardegna può essere decisiva anche ai fini degli sviluppi parlamentari di questa vicenda. La Costituente ci sfida, e forse questa è la sfida più sofisticata ma decisiva, a collegare l'idea della rivoluzione autonomista, lo diceva poco fa Mauro Pili, ad un'idea forte e persuasiva di un nuovo sviluppo della Sardegna. A che serve l'autonomia se non a darci più pane, più lavoro, più Europa, più libertà? E bisogna che, chi è coinvolto nel processo costituente, abbia piena questa consapevolezza: «Guarda che fare una nuova autonomia significa aprirci la strada per un nuovo sviluppo che ci deve portare al passo delle regioni e dei paesi più progrediti della nostra Italia e dell'Europa.» E su questo terreno noi dobbiamo riconoscere che anche gli amici che hanno il merito grande di aver promosso la Costituente danno l'impressione di essere in ritardo.

Ma la Costituente è anche un atto di sano orgoglio perché si tratta di dire: «Io, gli strumenti del mio governo, me li voglio fabbricare con le mie mani perché con le mie mani voglio fabbricare la mia storia.» Poco fa, quando Scano parlava con accenti persuasivi, io ho colto le vibrazioni di questo orgoglio e mi sono ricordato di una celebre *battorina* dei nostri padri della Brigata Sassari, quando esclamavano: «*Non de cherimos de continentales / po che leare su trinceramentu / chentochimbantunesimu reggimentu / e chentuchimbantaduos tottu in pare*». Però, poi, quelli il trinceramento lo prendevano davvero e davvero il centocinquantunesimo, nato a Tempio, e il centocinquantaduesimo, nato a Sinnai, facevano trovare, da un'estremità all'altra dell'isola, uniti, tutti i sardi. E quella era gente che davvero, per questo atto di orgoglio, che era un atto straordinario di patriottismo, si giocava la vita *po che leare su trinceramentu*.

La classe dirigente sarda, di fronte alla grandezza e all'altezza dell'obiettivo che la Costituente si propone, ha un analogo atteggiamento? Non mi pare! La classe dirigente sarda è così divisa sul tema che è riuscita a trasferire le divisioni anche in campo nazionale. Le prime resistenze al progetto della Costituente, (io, Dio me ne guardi, lo dico senza avere la benché minima intenzione polemica di parte nei confronti di chicchessia) ma le prime resistenze all'idea della Costituente sono venute dai sardi che, alla Bicamerale a Roma, si sono organizzati per ostacolarne il cammino. Noi non possiamo accettare questa divisione, questo dato di fatto, perché è un dato drammatico, che sembra far pesare su di noi la maledizione antica che ha pesato sui sogni federalisti della Sardegna dal famoso triennio rivoluzionario, duecento e passa anni fa, fino a ieri.

E, allora, bisogna che si facciano sforzi, e io credo che gli sforzi in direzione del dialogo, per recuperare un minimo di unità indispensabile, vengano compiuti da tutte le parti. Ciascuno, se è necessario, rinunciando anche ad una parte delle sue ragioni, pur di radunare tutti, da Sinnai a Tempio, in un unico progetto. Ho letto ieri un intervento di Soddu sulla Nuova Sardegna. Mi pare che esso contenga una apertura al dialogo che sarebbe sbagliato lasciar cadere. Sugeriva che personalità come Angelo Roich, o altri Presidenti della Regione, che non sono più nel gioco, potrebbero oggi svolgere un ruolo importante di mediazione, ponendosi un po' al di sopra delle parti. Perché, malauguratamente, il dibattito in Consiglio Regionale sulla Costituente ha diviso le forze non in base a valutazioni diverse del progetto, o non in base a considerazioni di carattere politico-costituzionale, ma in base a ragioni di schieramento. Soltanto pochi ardimentosi sono riusciti a liberarsi dai condizionamenti dello spirito di parte. Altri no. E vi è pure il sospetto che qualcuno di quelli che favoriscono la Costituente lo facciano, anche loro, strumentalmente.

Non mi faccio ingannare né da adesioni superficiali né da pregiudiziali ostilità. Però bisogna, perché la posta è alta, che veramente si faccia uno sforzo grande, che si muovano quelli che sono, grazie a Dio, ancora in campo, tra i padri della nostra autonomia, e che nel Consiglio Regionale (con un Presidente che avrà tanti difetti, poi ci sono difetti, voi sapete, che in Italia non vengono perdonati mai a nessuno, lo dico ai giovani, ci sono tre difetti che in Italia, e in Sardegna in particolare, non vengono mai perdonati: la gioventù, l'intelligenza e il successo) ci sia questa volontà di procedere. Se coloro che hanno risorse di sapienza politica da mettere in

campo si muovono, credo che in Consiglio Regionale si possano ricreare le condizioni dell'unità. Non una generica unità politica intorno ad un Presidente della Regione. Ma un'unità politica intorno ad un grande sogno, quello di un'autonomia federalista che, se noi lo vogliamo, può diventare realtà.

INTERVENTI

Lucio Spiga

Ho scritto di recente un volume: «*I presidenti: cinquant'anni di autonomia della Regione Sarda*». L'ho scritto non certamente come persona impegnata in politica, ma come persona che ama questa terra, come credo tutti noi sardi amiamo. Ho voluto ricordare, in questi *cinquant'anni d'autonomia*, anche i presidenti che, a parer mio, come già sottolineato dal presidente Melis, vanno ricordati per tutto ciò che hanno saputo fare e ciò che non hanno potuto fare.

È stato messo in evidenza il fatto che i primi costituenti sardi presentarono un buono Statuto. Furono gli stessi sardi a Roma, purtroppo, che crearono le premesse perché lo Statuto autentico non nascesse.

Ma io non prendo la parola, oggi, per parlare di questo tema che è stato ampiamente trattato dagli illustri relatori. Dico solo che in Sardegna probabilmente studiamo poco le persone che ci hanno dato lustro, vanto, con iniziative anche a livello nazionale. Ad esempio: è stato mai studiato il fenomeno della formazione e dell'istruzione professionale com'è nato in Italia? Se voi vi riprendete le pagine del XIX secolo scoprirete che una donna sarda, Francesca Sanna Sulis, fu l'inventrice del primo corso d'istruzione professionale in Italia. Per le classi meno abbienti, essendo lei nata in una famiglia benestante, mise a disposizione i suoi averi e creò una struttura di questo tipo: 47 telai per le ragazze che non avevano possibilità alcuna di istruirsi, e le preparò, le fece diventare artigiane, grandi artigiane dei telai, e preparò anche i ragazzi che non avevano soldi, non erano figli di gente ricca, quelli che avevano buona volontà ed interesse verso lo studio, e attivò in Italia un sistema d'istruzione che portò Carlo Alberto nel 1850 a dedicare a questa donna una particolare attenzione. Lei precedette di anni luce la «legge Casati», che fu, in effetti, la prima vera legge di riforma del sistema scolastico.

Ditemi: di questa donna, dove mai se ne è parlato? Dove mai se ne parla? Costei ricevette una medaglia d'oro e un diploma per aver fatto grandi

opere culturali oltre che morali e benefiche, impiegando quarant'anni di lavoro. Si parla di uomini e ragazzi nati poverissimi, qualcuno di questi addirittura è diventato vescovo (un vescovo sardo che poi è stato trasferito, amico intimo di Pio X, ad Atri, in Abruzzo), ed è il primo uomo nella storia della chiesa che abbia potuto parlare in nome proprio, perché la chiesa in quel periodo non era così aperta come lo è oggi, in contrapposizione alle teorie sull'evoluzione della specie di Darwin. Questo grande vescovo, diceva in poche parole: «Sono d'accordo con Darwin per quanto riguarda l'evoluzione della specie umana», perciò parlava di genetica, «però l'uomo non può vivere solo attraverso i muscoli e la sua corporatura, vive anche con spirito e idee, che poi trasferite nel mondo, possono creare una comunità migliore». Questo grande vescovo, si chiamava Raffaele Piras ed è stato anche consigliere personale di Pio X.

Con ciò voglio dire che la Sardegna non ha mai valorizzato i propri figli quanto dovevano essere valorizzati. Allora, se nasce la formazione e l'istruzione da un'idea di questa donna sarda, io sono del tutto convinto che anche lei abbia dovuto pagare altissimi prezzi in questa terra anche per la nostra mentalità maschilista.

La regina Elisabetta, quando nel 1951 fu ospitata a Cagliari da Giuseppe Brotzu, disse ai giornalisti: «Io devo molto a questa terra, perché da questa terra abbiamo studiato documenti che son serviti anche per realizzare una carta che in Inghilterra si chiama Magna», insomma il riferimento chiaro era verso Eleonora d'Arborea, un'altra donna.

Altra grande donna, che in vita non fu ben voluta certamente in Sardegna, è stata Grazia Deledda, la stiamo valorizzando adesso. Perciò in questa terra, che ha dato vita anche ad altri grandi nomi, la donna è protagonista, ma non come merita di esserlo, perché evidentemente anche noi, come società sarda non abbiamo saputo valorizzare questo grande momento che avrebbe dovuto caratterizzare anche studi, esportare Eleonora d'Arborea.

Dobbiamo restare forse sempre chiusi entro i nostri confini? Noi dobbiamo uscire fuori anche con i nostri giornali, le nostre riviste. Noi, come soggetto, dobbiamo essere messi nella condizione di poter essere conosciuti, perché è inutile che poi a Bruxelles conoscano Mario Melis, Beppe Pisanu e non conoscano tutte le idee che in Sardegna invece navigano, e tutti i personaggi straordinari che questa terra ha avuto.

Ma lo stesso Partito Comunista nasce non per volontà casuale di qual-

cuno; anche chi ha fatto nascere questo partito è un altro grande sardo, Antonio Gramsci. Abbiamo avuto uomini di una potenzialità intellettuale eccezionale.

Il Partito Sardo d'Azione che poteva, come ha detto Salvatore Cubeddu, essere un partito d'azione italiano, i sardi di allora, questi grandi uomini che si chiamano Emilio Lussu e Bellieni, lo hanno creato in Sardegna perché in Italia non hanno saputo capire l'importanza di unità di popolo.

Qua in Sardegna l'abbiamo capito cosa vuol dire essere uniti a livello di popolo, ma ce la farà la classe politica ad essere unita quanto lo è veramente il popolo? Questo è il quesito che io mi pongo. Alla base c'è quest'unità, c'è la ricerca continua di vedere tutti i politici seduti come oggi, perché oggi veramente è difficile poter dire qual è il discorso che a me non è piaciuto e sfido chiunque a dire in questa sala se avete notato differenze tra: Porcu di Alleanza Nazionale, Beppe Pisanu di Forza Italia, Piersandro Scano dei D.S., Massimo Fantola dei Riformatori; se c'è un'idea comune, come diceva la signora che mi ha preceduto nell'intervento, se c'è questa volontà d'essere veramente una volta tanto molti, uniti, e intelligenti, non come diceva Carlo V «pocos, locos y mal unidos», probabilmente ce la faremo anche come popolo.

Salvatore Cubeddu

Anche io ho provato stamattina l'emozione di cui ha parlato Lucio Spiga e cioè una straordinaria consonanza di valutazioni da parte dei partecipanti alla tavola rotonda e quello spirito unitario e identitario che stiamo riscoprendo in ogni città e in ogni paese della Sardegna in cui, come movimento per l'Assemblea Costituente, andiamo coinvolgendo gli amministratori locali. Abbiamo svolto, la settimana scorsa, un'assemblea con gli amministratori di Oristano. Ce ne sarà un'altra a Nuoro e a Sanluri. Arriveremo a metà gennaio con una riunione di tutta la Sardegna, dei sardi che intendono impegnarsi in questo movimento. Questo «leit motif» della identità e dell'unità sta facendo saltare le appartenenze di partito e le appartenenze di schieramento. Per porre ai sardi il tema della novità e quello della loro dignità.

Siamo anche alle ultime ore, alle ultime decine di minuti di questo convegno, che volutamente ha ripercorso la storia moderna della Sardegna rileggendola come un federalismo mancato. Reinterpretando il Triennio Rivoluzionario, la rivolta di Cagliari, la figura dell'Angioj, in con-

testi abbastanza diversi, non solo come iniziatori di una Sardegna moderna, ma di una Sardegna che è iniziata in antagonismo ai francesi, poi ha fatto proprie le idee di libertà dell'antifeudalesimo, del contrasto col regime autoritario. Abbiamo letto l'Ottocento, la rinuncia al regno, la figura di Tuveri e il movimento dei combattenti, come altrettante occasioni per affermare la soggettività del popolo sardo.

C'è un elemento che può accomunare ciò che stiamo facendo oggi ai periodi precedenti e soprattutto al primo dopoguerra e al Triennio Rivoluzionario? Non c'è nessuna rivoluzione in corso, non veniamo da nessuna guerra mondiale, però una cosa c'è: puntiamo su noi stessi, sui nostri diritti. Non è stato sempre così, basta guardare l'articolo 13 dello Statuto ed i Piani di Rinascita. Il Piano di Rinascita certamente è previsto dallo Statuto, ma chi ha la mia età sa che ci sono voluti quindici anni per far diventare pratica applicazione nell'articolo 13.

Cos'è che ha concretamente mosso lo Stato italiano, i ceti dirigenti dello Stato italiano, a finanziare, non a far riuscire, i Piani di Rinascita?

I Piani di Rinascita iniziano nell'Ottocento. Cocco Ortù ne è stato uno degli iniziatori. Le inchieste parlamentari del governo di allora, da dove derivavano?

Le inchieste parlamentari derivavano dal banditismo e dalle inchieste sulle miniere, cioè dalla nostra miseria e dalla nostra devianza.

Per il valore manifestato dai nostri combattenti nella prima guerra mondiale acì fu un premio, la legge del miliardo, quella data a Pili nei primi anni del sardo fascismo. Si trattava, soprattutto, da parte del concedente, di un'operazione di integrazione dei combattenti all'interno del Partito Nazionale Fascista. Una risposta alla disponibilità di andare al macello, non una risposta alla soggettività dei sardi.

Nel cinquantennio dell'autonomia pensiamo alle inchieste sul banditismo, al famoso discorso di Lussu del '53, al Piano di Rinascita e alle altre edizioni. Queste cose non si scrivono, ma i Piani di Rinascita sono stati il frutto di una mediazione tra la devianza sociale del banditismo interpretato dagli intellettuali urbani di origine agricola e le esigenze di ordine pubblico.

Niente di tutto questo oggi. Oggi, come nel Triennio Rivoluzionario, come dopo la prima guerra mondiale, ci sono le potenzialità di una nuova classe dirigente, con sentimenti europei, con una forte cultura, con motivazione morale ed è in questa classe dirigente, che è distribuita in tutti i

paesi e che è presente e consapevole, che bisogna avere fiducia. Non è casuale quello che è successo in consiglio regionale, non è frutto solo del gioco degli schieramenti. Oggi possiamo comunicare un messaggio ai sardi: vediamoci, parliamo del nostro futuro, decidiamo noi. Perché possiamo anche decidere di tornare indietro, possiamo anche sbagliare. Ma un popolo che fa la sua Assemblea Costituente poi ha gli strumenti per farne anche un'altra tra vent'anni per cambiare la sua strada, se i risultati non fossero stati raggiunti.

Devo dire che è stato un piacere sentire questo primo passaggio dei nostri ospiti, oggi, e ho colto il messaggio principale che il Ministro ha voluto trasmettere. Nel suo discorso c'era questo invito: «Mettetevi d'accordo! A Roma abbiamo bisogno che voi siate uniti», e individuava alcune figure che dovrebbero essere sopra le parti, a fare un'azione di mediazione, di approfondimento.

Direi che da parte del movimento per l'assemblea costituente c'è un'assoluta disponibilità. In tante riunioni, in tante assemblee non c'è mai stato un elemento aggressivo, un attacco frontale nei confronti di chi è contrario all'Assemblea Costituente. C'è stata sempre una disponibilità, una fiducia nelle nostre ragioni più che nelle debolezze delle ragioni altrui.

C'è nella storia degli uomini politici sardi una costante: quasi tutti i leader sardisti, che nella gioventù si sono battuti per la Sardegna e che hanno sofferto, (penso a Lussu, a Titino Melis, l'altro grande dirigente del partito sardo), e che da anziani sono rimasti delusi dal popolo sardo.

C'è una famosa lettera di Michelangelo Pira a Titino Melis in cui viene affrontato il problema se i sardi siano degli ingrati, delle «puttane» diceva Lussu, il quale scriveva che i sardi l'avevano tradito dopo la seconda guerra mondiale, in quanto avevano dato il loro voto a partiti che non li avrebbero difesi. Lo stesso Titino Melis, negli ultimi anni di vita, si poneva la domanda se i sardi fossero o meno dei miserabili, incapaci di prendere in mano il proprio futuro. Potrei anche proseguire: anche Antonio Simon Mossa ha espresso del risentimento per l'assenza di risposta da parte del popolo sardo.

Vi è poi un altro fenomeno: i politici sardi non sardisti, hanno la tendenza, alla fine della loro carriera, a diventarlo. E noi abbiamo parecchie memorie di democristiani, di comunisti e di socialisti i quali, alla fine della loro vita, scrivono come se fossero dei sardisti. È un processo speculare. Ossia: da una parte c'è il risultato non raggiunto di una battaglia durata

tutta una vita e dall'altra c'è il senso di colpa per non aver combattuto questa battaglia. Non si può in Sardegna essere sardi e non giocare la propria vicenda in Sardegna. Non si entra nella storia italiana se non si entra anche nella storia sarda. È questo il messaggio (un giorno l'ho garbatamente scritto anche a Cossiga), che ci arriva dalla storia.

Per adempiere questo dovere, il valore che i sardi dovrebbero coltivare è quello del coraggio. Partiamo dalla nostra debolezza, perché insieme col nostro popolo acquisiamo forza. È un problema di legame tra popolo e classe dirigente, e la classe dirigente è tale se crede nel suo popolo e, nonostante le debolezze dello stesso, tiene viva ed attiva la fiducia in un riscatto! La stessa storia d'Italia ci presenta situazioni simili. A noi hanno fatto studiare l'inno d'Italia del Petrarca, che è scritto alla metà del Trecento e ritroviamo gli stessi accenni in Leopardi, che è dell'Ottocento. La logica è la stessa: contro le divisioni dell'Italia, contro l'incapacità della classe dirigente di rappresentare un appello all'unità.

In questo sta la differenza tra la Sardegna e le altre regioni. In questo noi siamo il popolo sardo, che si confronta e si riaffaccia a tutta l'Italia.

Io non voglio discutere dei problemi e delle questioni delle altre regioni. Ma, sicuramente, ritengo esista una questione tra il popolo sardo ed il popolo italiano, perché noi abbiamo una questione nostra, che è una questione nazionale ed è la risoluzione dei termini storici della Sardegna moderna. È chiaro che, se io andassi in Assemblea Costituente, sosterrerei queste tesi, pronto a sentire quelle altrui. La mia lettura della storia della Sardegna si inserisce in un determinato filone. Mi rendo conto che ce ne possono essere altri, di filoni. Ed arrivare a discutere al livello in cui abbiamo discusso oggi, che avete discusso voi con quegli accenti, con quel disinteresse... Non è forse questo ciò che manca al nostro Consiglio Regionale? È la capacità di convincere, di fare in modo che i nostri deputati siano nostri rappresentanti a Roma e non rappresentanti di Roma in Sardegna: non è questo l'obiettivo storico di questo momento?

Noi non abbiamo rappresentanti in Europa. Nell'arco di due mesi, lo scorso anno, abbiamo raccolto 54000 firme ed eravamo alcuni professionisti che ritagliavano giornate a settimane già piene di impegni, per fermarci nelle strade e chiedere una firma. Siamo a due anni dalle elezioni europee, con l'attuale legge i sardi continueranno a non avere nessuno in Europa. Per noi è fondamentale che la legge garantisca almeno uno o due rappresentanti europei per ogni regione, altrimenti è chiaro che la Sicilia ci mangia vivi: non

solo è più abitata, ma ha anche un modo di porsi, da conquistadores, che molti italiani si sognano. C'è un problema vero, che è un problema comportamentale, politico e istituzionale. Quello è un nostro diritto. Il nostro popolo, con le premesse che noi poniamo oggi con la nostra discussione, ha diritto di affermarsi e di farsi rappresentare. Ecco, per esempio, un tema su cui tutti i parlamentari sardi potrebbero riunirsi a discutere.

La vicenda del rapporto tra parlamentari sardi e Sardegna è una vecchia storia. Ci fu a Castelsantangelo, a Roma, nel 1910, un famoso congresso dei sardi. Ci fu l'unificazione dei parlamentari sardi. Questa dell'assemblea costituente può essere un'occasione affinché si percepisca l'importanza del momento storico, perché non è vero che i conti vengono sempre fatti. Tant'è vero che noi, a distanza di oltre 200 anni siamo nuovamente tornati a rifare i conti con quella che è la nostra storia moderna e cioè essere noi stessi nel mondo.

Io credo che siamo in una fase diversa, che sta iniziando e procedendo.

Gli appuntamenti che ci stiamo dando nelle varie zone con i sindaci, con gli uomini di cultura, con l'adesione dei rettori dell'università (fatto assolutamente eccezionale), il nostro percorso, gli incontri che stiamo organizzando, la fase che stiamo vivendo, cioè quella di aumentare la partecipazione popolare, credo sia la strada che ci porterà al successo.

Angelo Roich

Io prendo brevemente la parola, intanto per esprimere il mio personale apprezzamento per un'iniziativa della Fondazione Sardinia, per aver organizzato questo incontro, questo convegno, che, a mio parere, ha dato un grande risultato, forse al di là della partecipazione al convegno stesso. Un confronto che si è sviluppato in modo molto serio e approfondito, e soprattutto per la linea che ne è emersa, e che alla fine ha sintetizzato in modo egregio il Ministro Pisanu.

La tavola rotonda ha riportato al centro la politica dell'autonomia in uno Stato federale, e ha indicato un itinerario; forse non c'era la consapevolezza sull'itinerario, che il Ministro Pisanu ha indicato in termini che definirei molto chiari, però io vorrei dire che, se vogliamo affrontare bene questo tema occorre un confronto preliminare tra quelli che sono stati i protagonisti della passata esperienza autonomistica. Non un confronto apologetico dove ognuno cerca di giustificare se stesso, ma un confronto critica-autocritica, a tutto campo.

Dobbiamo avere il coraggio di indicare i limiti della passata esperienza autonomistica, ma anche i risultati che si sono ottenuti. Il Titolo Terzo, sul gettito tributario, è stato un passo in avanti, forse una delle conquiste più importanti dell'autonomia. Diciamo almeno le cose positive che sono state fatte, e le cito non perché siano state fatte dalla mia Giunta, non importa, ma come metodo.

La seconda considerazione che volevo fare è che, dopo questo convegno, come ha detto Pisanu, questa Costituente deve diventare, da un fatto di vertice, un fatto di popolo; se diventa un fatto di popolo la linea è vincente. A mio parere questo sforzo va riportato in mezzo alla gente e deve diventare un fatto di popolo. Altrimenti si rischia di condurre una battaglia persa in partenza. Io credo che questa iniziativa di oggi, questo confronto unitario che ha iniziato il Ministro Pisanu a Roma, deve essere unitario anche in Sardegna. Poi poi fate uno sforzo per inserire tutte le componenti politiche attive della società nelle vostre iniziative. Cioè, se qui in Sardegna ci sarà da parte vostra questo sforzo, io credo che avrà anche una ripercussione immediata a Roma.

Personalmente debbo dire che io mi farò promotore di una prima iniziativa a Nuoro per trasferire nel territorio questa volontà unitaria di confronto e di dibattito: con quello spirito di cui si è parlato stamattina, con quell'orgoglio di sentirci tutti sardi, di dare tutti il nostro contributo. L'orgoglio della nostra sardità che dobbiamo, con tutti gli sforzi possibili e immaginabili, far emergere in Italia, nel quadro europeo e nel Mediterraneo. Io credo che davvero, se noi abbiamo coraggio, se noi abbiamo forza, l'iniziativa di questi pochi coraggiosi che hanno sostenuto l'idea della Costituente possa diventare uno dei fatti più importanti della storia della Sardegna in un periodo così difficile, ma in cui il Ministro Pisanu, indicando a mio parere la chiave politica, ha detto: «State attenti, in Italia e in Europa questo è il momento della redistribuzione della sovranità, inseriamoci in questo filone». Mi pare che la chiave politica di tutto sia questo; e, allora, l'iniziativa di questi illuminati coraggiosi possa trovare davvero il terreno fertile a livello istituzionale, politico, italiano ed europeo. In uno spirito unitario poniamoci tutti su questa strada, io darò il mio modesto contributo.

Piersandro Scano

La prima cosa che voglio dire, e credo di poterlo fare a nome degli altri pochi e coraggiosi di cui parlava adesso Roich, è che non abbiamo nessuna

intenzione di finire martiri. Noi, questa battaglia, la vogliamo vincere e, per poterla vincere, è chiarissimo che non dev'essere una nostra battaglia, dev'essere una battaglia molto più larga. Dev'essere anche una battaglia, perché è un'impresa difficile, in cui si mette molta passione e anche molto cervello.

La proposta di legge che è stata approvata dal Consiglio Regionale è una proposta che ha una forte carica innovativa, ma è anche molto attenta ai problemi della praticabilità costituzionale, anche se, ha ragione Pisanu, sappiamo bene che nel parlamento una cosa di questo genere va incontro a discussioni e ad una disamina molto severa. Il punto che noi abbiamo voluto tener fermo è il rispetto dell'Articolo 138 della Costituzione, e anche del 116. La tentazione di dire: «Deleghino a noi e facciamo noi», qualcuno l'ha avuta. Ma poi si è ragionato e si è detto: «No, serve l'approvazione costituzionale». E io dico che per noi questo non è un vincolo, è un'opportunità. Perché, se noi pensiamo allo Statuto come uno Statuto interno, qualcosa che disciplina il versante interno, è un conto, ma adesso non stiamo parlando di questo. Ormai le leggi elettorali possono già essere fatte dalle Regioni con leggi ordinarie. Noi stiamo pensando, invece, a qualcosa che vincoli i due contraenti. Ed è del tutto evidente che sarebbe da matti pensare che un Consiglio Regionale, o un'Assemblea Costituente regionale, possano porre vincoli agli organi centrali dello Stato. Questi vincoli può porli, in una logica pattizia, solo il Parlamento della Repubblica. Questa, quindi, la scelta che è stata fatta.

La seconda battuta è questa: qui non sono presenti i firmatari e gli ispiratori delle proposte di legge presentate direttamente in Parlamento. Sono queste persone di grande cultura, di grande intelligenza e anche di grande esperienza politica: penso a Cabras, che è il primo firmatario di una, e ad Anedda, che è il primo firmatario dell'altra. Vorrei comunque dire loro, e alla prima occasione naturalmente lo farò: «Badate che non serve andare avanti con le procedure ordinarie». Questa è la vera anima del nostro ragionamento: per fare questa cosa, che non è solo un'operazione tecnico-giuridica, ma è un'operazione che deve investire le fibre profonde del Popolo sardo, serve un clima straordinario, che non può essere ricondotto nelle procedure ordinarie. Se il nuovo Statuto venisse fatto con quelle procedure, e potrebbe esserci scritta qualsiasi cosa, non otterremmo il risultato, non cambierà quasi nulla. Perché è importante quello che c'è scritto in uno Statuto, ma è ancora più importante chi lo deve gestire.

Carmelo Porcu

Volevo dire che, effettivamente, si coglie l'importanza della riunione di stamattina. Non voglio usare terminologie retoriche, ma mi sembra che gli amici che hanno portato avanti questo progetto di Costituente, e tutti quanti gli altri della Fondazione Sardinia, possono già vantare un primo risultato a loro favore: io ritengo che dobbiamo commisurare le difficoltà che si frappongono, o si frapperanno, all'avanzamento di questo progetto con l'importanza, questa sì veramente storica, del progetto stesso. Da questo deriva il fatto che il movimento per la Costituente non può essere se non un movimento trasversale, un movimento che taglia, anche dolorosamente, devo dire anche in maniera traumatica forse, schieramenti e movimenti, che pone in discussione anche convincimenti maturati fino ad adesso.

Io penso quindi che ci sia un problema di elaborazione, che deve essere portato avanti con determinazione e con intelligenza, che deve essere accompagnato da un progetto di mobilitazione di tutte le forze culturali della Sardegna e che deve essere accompagnato dall'impegno delle istituzioni locali della Sardegna.

Il problema più grosso, secondo me, nell'adottare il movimento dell'autonomia è che esiste uno scollamento tra quello che è il Consiglio e la Giunta Regionale che, faticosamente, in maniera piuttosto ondivaga, vanno avanti, e il resto della Sardegna, quello dei Comuni e delle Province. Pisanu ha ricordato Tempio e Sinnai alla vigilia della prima guerra mondiale. Voglio dire che questa realtà del locale sardo, dei paesi e delle città, della sardità diffusa nel territorio, viene a mancare. Ci sono due poli urbani, con un terzo polo pretenzioso, e che forse avrà un futuro grandissimo, come Olbia. Poi però, in questa realtà urbana, forse finisce anche l'elaborazione culturale di un'idea antica di sardità. Ecco che allora facciamo fatica a ricollegarci. Io, piuttosto che alla reminescenza storica e ai fasti lontani, andrei, se questo movimento ha voglia di fare un passo in avanti, a cogliere il momento della storia, alla necessità di guardare al presente e al futuro. E bisogna cercare possibilmente di prendere quel treno del federalismo e approfittare del fatto che gli Stati nazionali stanno dando sempre più potere all'Europa ed alle realtà locali.

Ecco, queste occasioni sono un treno in piena corsa, che non accenna a fermarsi. Noi siamo abbondantemente in tempo, questa volta non siamo in ritardo con la storia, è una delle poche volte in cui la nostra storia si tro-

va in sintonia, anche come tempistica, con l'evoluzione di un quadro sovrannazionale e nazionale. Questa volta non siamo in ritardo, il treno sta passando, le riforme costituzionali e istituzionali sono un argomento quanto mai attuale, e ancor più importanti diventeranno probabilmente in futuro. Noi siamo in tempo per prendere questo treno, sta a noi, però, mobilitarci. E gli amici parlamentari lo sanno. Mi voglio limitare a dire che nella Camera dei Deputati, nella quale noi operiamo, e dove ci sono 630 deputati, la «pattuglia» sarda è composta di poche decine di persone. Noi possiamo essere chiassosi e coraggiosi quanto voi volete, però, se non abbiamo la certezza di portare in Parlamento un progetto condiviso e spinto da tutto il milione e mezzo dei sardi, non abbiamo alcuna possibilità di aver ascolto (questo a prescindere dall'autorevolezza delle singole persone o dalle logiche di schieramento). Attenzione, se il progetto non parte unitario da qui, è poi inutile che voi cerchiate di farcelo aggiustare in Parlamento. Su questo bisogna essere chiari. È qua che le cose devono iniziare e, poi, in Parlamento penseremo noi, se saremo confortati dalla volontà dei sardi, a fare il resto del cammino. E in quello potremmo essere anche abbastanza bravini.

Beppe Pisanu

Io cercherò di svolgere una breve considerazione partendo da alcuni spunti che mi vengono dalla discussione. Comincio esattamente dal primo intervento, dalla Signora che dice: «Non voglio neppure declinare il mio nome perché voglio essere ascoltata come voce del popolo,» e che pone una domanda: «Chi ci garantisce che le cose che, partecipando per parte nostra a questo sforzo costituente, noi diremo, saranno raccolte e fatte valere nelle sedi opportune?»

Io le rispondo che lo garantisce lei stessa. La garanzia è, l'aveva detto prima Scano, nella rivolta dell'oggetto. È il cittadino che si ribella alla condizione di essere oggetto delle attenzioni politiche altrui. E, invece, diventa soggetto, protagonista, della politica e pretende di imporre le sue ragioni utilizzando le armi di cui dispone, a cominciare da quella del voto, che non avrà una grandissima forza ma ha un grandissimo pregio: che rende il più umile dei pastori sardi esattamente potente quanto l'avvocato Agnelli.

Certo è che questo processo, lo dico a Salvatore Cubeddu, deve fare affidamento su una spinta forte che venga dal basso. Le spinte dal basso però non vengono, e questa è una regola della democrazia, se non c'è una

elite dirigente che, facendosi interprete di un sentire profondo, e dando voce al sentire profondo della gente, mobilita il popolo. Io sono convinto che, nel sentire profondo dei sardi, c'è l'aspirazione ad una autonomia più avanzata, ad un autogoverno più forte che dia più sviluppo, più crescita. Si tratta di dar voce a questo sentire profondo. E quello è il compito, per richiamarci a Gramsci, dell'intellettuale organico, cioè quello che si raccorda con la realtà, le dà voce, e poi questa voce fa valere con gli strumenti della democrazia.

Ricordo anch'io, lo ricordo per averne letto le cronache ovviamente, il convegno di Castelsantangelo, a Roma, dove tra l'altro si svolse una disputa piuttosto bizantina per stabilire se i parlamentari eletti in Sardegna dovessero considerarsi Deputati Sardi o Sardi Deputati. Questo problema mi fu risolto, quando ero un giovanissimo deputato, da un grande Presidente della Regione, Paolino Dettori. Andai a trovarlo a casa sua, l'indomani della mia prima elezione al Parlamento, per farmi una delle tante chiacchierate che ho avuto la fortuna di fare con lui e, accompagnandomi all'uscita mi disse: «Tu sai bene che, in quanto deputato, sei rappresentante, a norma costituzionale, della nazione. Ma, ricordati, che un deputato sardo va a Roma per fare pane per la Sardegna.» Io credo che sia questo il vero mandato, il modo vero di intendere il nostro ruolo di parlamentari sardi. Ed ora, qui, nel caso specifico, si tratta di stabilire se la Costituente sia pane per la Sardegna. Se non è pane, è panificio. Cioè, sicuramente, la Costituente, in quanto ci può portare ad una forma più avanzata, più efficace e più efficiente di autonomia, può essere una condizione formidabile per la crescita della nostra isola.

E, allora, bisogna che intorno a quest'idea noi raccogliamo le forze, e le forze si raccolgono, come dicevo, ripartendo dal popolo, non partendo dalle *elites*, le quali, anche per il modo con il quale vengono formate, sono spesso condotte a contrastare piuttosto che a dialogare. Però io so che le indicazioni forti che vengono dal popolo hanno una persuasività che normalmente supera gli schemi di schieramento, gli schemi politici tradizionali, tanto più in tempi come questi dove, venute meno le tradizionali barriere ideologiche, è più facile promuovere il dialogo perché è diminuito il numero dei pregiudizi che muovono, nel confronto parlamentare, i gruppi politici.

Penso che qualche iniziativa vada presa, richiamo ancora una volta l'intervento odierno di Soddu sulla Nuova Sardegna, perché parla di

un'offerta di dialogo che non va lasciata cadere. Richiamo il senso stesso di questa iniziativa. Io penso che veramente questa Fondazione potrebbe mettersi essa stessa alla testa di un movimento di mobilitazione. Francamente non mi piacerebbe se ad organizzare le assemblee per la Costituente fosse il mio partito, o quello di Carmelo, o quello di Scano. Sarebbe molto meglio che ad organizzare queste manifestazioni, questi incontri di popolo, dando anche dei contenuti di partenza non velati da pregiudizi di parte, fosse una istituzione come questa che, intanto, merita il nostro ringraziamento per il lavoro che svolge, ma che potrebbe essere aiutata a farsi portatrice più in periferia delle grandi questioni che vengono messe in discussione dalla proposta della Costituente.

Sono convinto che, se c'è un movimento vero dal basso, i contrasti in Consiglio Regionale si superano. E ancor più facilmente si superano quelli a livello nazionale, dove i miei colleghi che hanno presentato proposte di legge per riformare lo Statuto in base alle riforme costituzionali approvate, si accorgeranno di fare una cosa inutile, perché quelle sono cose già conquistate, sono già state colte dall'albero, sono già nel cestino. Il Consiglio Regionale deve semplicemente allungare la mano al cesto, non deve coltivare il frutteto, deve allungare la mano al cesto e portarsele a casa attraverso al legislazione ordinaria. Il problema è di fare una cosa molto più importante, e la si fa se la facciamo tutti insieme, *tottus in pare*, come ricordavo poco fa.

Quindi, io vorrei concludere con un piccolo accenno ma, con questo richiamo soprattutto, con questo invito alla Fondazione, che innanzitutto è un invito a me stesso, a mettermi a disposizione della Fondazione, perché possa sviluppare questa iniziativa. Ma sia essa, la Fondazione, a garantire un qualcosa che si svolge al di sopra delle parti, se crede, avvalendosi degli ex Presidenti della Regione, i quali credo che, non essendo più nel fuoco del confronto politico, non abbiano nessuna voglia di immiserirsi in beghe di parte, e invece abbiano la umana aspirazione a fare qualcosa di positivo per tutti. Concludo riprendendo un richiamo che ci è stato fatto, giustamente, a ricordare tanti dei nostri padri che abbiamo dimenticato, perché sono la nostra storia, attraverso di loro ha parlato il loro tempo ma ha parlato anche alle future generazioni; chi non ha storia o non ha orgoglio della propria storia non ha neppure futuro, non c'è nulla da fare.

E allora ricordo, concludendo, se la memoria non mi inganna (perché c'era anche una citazione, peraltro inglese, di Eleonora d'Arborea); se la

memoria non mi inganna, nell'incipit della Carta de Logu Eleonora dice: «Memore del fatto che sono già passati quarant'anni da quando mio padre fece la costituzione precedente, ed essendo passato tanto tempo, ed essendo cambiate tante cose, è giunto il momento di fare una carta costituzionale nuova.» Quarant'anni, in tempi nei quali un anno valeva sì e no quanto una giornata adesso, in termini di intensità dei cambiamenti, quarant'anni sembrarono lunghissimi ad Eleonora d'Arborea; a noi riformatori, nel senso di gente che crede nella capacità di cambiare (riformare vuol dire dare forma nuova a regole e a cose che col tempo sono invecchiate); allora, a noi che dobbiamo riformare lo Statuto della Sardegna, cinquantadue anni di autonomia, se li rapportassimo ai tempi di Eleonora, dovrebbero corrispondere grossomodo a quattrocento, seicento anni. Basterebbe questa considerazione per persuaderci che lo Statuto è da cambiare perché dobbiamo mettere l'autonomia al passo coi tempi che vengono, e con i tempi che, in realtà sono già venuti.